

LARRY MASSINO

NULLA PATRIA IN PROPHETA
(Pensieri, parole e opere di un Accademico Inaffidabile)



La Biblioteca di Rebstein (XXVII)



Larry MASSINO

[Tutti i testi e le immagini sono tratti dal sito dell'Accademia, che trovate a questo indirizzo: <http://accademia-inaffidabili.blogspot.com/>]

LARRY MASSINO

NULLA PATRIA IN PROPHETA

**Pensieri, parole e opere di un Accademico Inaffidabile.
(2010-2011)**

Sulla targa appiccicata alla porta di ingresso della nostra Accademia sta scritto quanto disse il magnificente leccese **Carmelo Bene**, morto qualche anno fa, troppo presto: “*Nulla patria in propheta*”. Alle riunioni si parla spesso di ricerca e di arte, mai di cultura, che anzi osteggiamo con tutti i mezzi che abbiamo, perché riteniamo che il suo uso spregiudicatamente favorevole allo *status quo* abbia burocratizzato in Italia arte e pensiero, azzerandone le potenzialità ESPRESSIVE, da almeno tre decenni.

Nota biografica (Epistola prima agli editori)

Larry Massino è uno pseudonimo, che non so neanche se va bene nel letterativo italiano odierno ma sì forse. Forse non va detto qui, ma la persona che se lo è dato ne possiede numerosi altri di questi pseudonimi, Larry, Larry Portoghese, Larry Inferiore, Larry Generico, John Lenient, Frank Stella, Tom Marinelli evvia evvia. Come saprete, nel dna degli pseudonimi c'è talvolta il vezzo di avere eteronimi, che almeno un po' condividano o contrastino le sue idee, a quel punto diventate le idee dell'ortonimo, che a sua volta condivide o contrasta quelle del suo principale, sempre per caratteristiche precipue del dna. Allora il novero dei nomi si allarga tanto, ma non sto qui a farli, perché tanto sono eteronimi piuttosto anonimi.

Comunque, il fulcro, la persona anagrafica, è un ex barista, professione abbandonata non definitivamente a 17 anni, perché a quei tempi non c'era verso, praticando quel pur nobile mestiere, aver successo con le ragazze. Così almeno gli pareva. A ripensarci fu forse una scusa. Di ragazze infatti nemmeno dopo aver abbandonato la professione sebbene non del tutto definitivamente. Ragazze solo in seguito piuttosto carine ma poche credo sopra di tutto in ragione statistica dovuta alla maggiore età sopraggiunta da un pezzo.

Il proprietario di Larry Massino nella vita gli sono successe tante avventure forti più reali che immaginarie. Non è questo il punto. Si avvicinò al letterativo per via che cominciò a frequentare una biblioteca dove ci andavano i suoi amici studenti seri. Allora si mise a leggere anche lui anche più dei suoi amici studenti seri. Con il passare degli anni leggi oggi leggi domani senza smettere mai che i suoi amici pure lo isolarono causa fanatismo, si mise in testa che poteva scrivere romanzerie anche lui, ma con calma, che non gli correva dietro nessuno. Infatti non scrisse nulla. Nel frattempo cominciò a avere successo con le ragazze dato forse il montante fasciente intellettuale, ragazze in genere di segmento alto che in gran parte disdegnava, sciaguratamente, oggi se ne rende ben conto, anche nell'interno stesso della biblioteca dove piuttosto elegante vagabondandeggiava tutta la giornata oramai da anni.

Le letture finalmente si diradarono. Intorno a lui facevano tutti teatro, si mise anche lui a fare teatro. Fare teatro richiede parecchio impegno e anni di dedizione. Ci mise parecchio impegno e anni di dedizione. Non sa se ha fatto capolavori nel teatro ma qualcosa ha fatto come organizzativo autore e regista di attori quasi sempre geni sgangherati. Dopo alcuni lustri le circostanze lo hanno portato a allontanarsi e isolarsi anche da questa disciplina.

Pare venuto il momento buono per scrivere anche lui, almeno per rispondere agli altri che fai scrivo, per permettere a sua moglie di rispondere che fa tuo marito scrive, per permettere alla suocera che fa suo genero è triste scrive. Qualcosa ha scritto. Fosse mai che il suo punto di svista disinteressi a qualcuno. In ogni caso, e precauzionalmente,

non ha ancora deciso di chiudere del tutto con la professione di barista abbandonata non definitivamente a 17 anni. Ai giovani si sente di dare il seguente consiglio: non abbandonate mai definitivamente le vostre ex professioni. Agli anziani in coppia si sente di dare il seguente consiglio: non lasciatevi ormai. Agli anziani soli si sente di dare il seguente consiglio: andate a imbriacarsi ai giardinetti anche gay va bene purché tra la vostra età. Ora la smette coi consigli per non annoiare, ma come ogni romanziista dell'attuale dispone di consigli copiosi per qualsivoglia categoria umana in qualunque fase della vita, dagli elettricisti apprendisti ai diaconi in pensione, che squacchera naturalmente nelle sue prose in forma occulta di riflessioni pacifiche sul vivere contemporaneo.

Finisco ribadendo una momentanea antipatia verso la figlia maggiore dell'attuale presidente del consiglio, che secondo me non è nemmeno carina come in tanti vogliono far credere. L'antipatia generica, mi si obbliga a dirlo, non è del tutto condivisa dall'ortonimo Larry Massino né da tanti dei suoi eteronimi, che, date le attuali ristrettezze, amerebbero non darsi la zuppa sui piedi.

Se la sintetica lettera di presentazione fosse di vostro gradimento, contattateci. Tutte le richieste di lettura di manoscritti ricevute verranno archiviate e sottoposte a paziente analisi da parte del nostro comitato familiare. Purtroppo i tempi di risposta non potranno essere brevissimi e di questo ci scusiamo anticipatamente. Gli editori verranno contattati direttamente nel caso la loro richiesta sia risultata interessante. Se entro sei mesi dalla missiva non verranno contattati, vorrà dire che la loro richiesta è stata purtroppo rifiutata si mettano l'anima in pace. Gli editori sono infine pregati di non chiamare la famiglia per avere informazioni sullo stato di lettura della loro richiesta di lettura.

Vi siano graditi i nostri anticipati saluti.

PS: data la precaria situazione, la famiglia esamina richieste di collaborazione come ghostwriter, anche da parte di scrittori famosi che non hanno tempo per scrivere.

(7 ottobre 2010)

Prologo

Elogio della nineddoche

Lo scorso 14 giugno (2010), di mattina, non avevo nulla da fare e ho modestamente inventato una nuova figura retorica, la nineddoche, prendere il nulla per il tutto.

*

Notoriamente, secondo il principe Myskin, la bellezza salverà il mondo (essendo passato tutto questo tempo, l'avrà già salvato!). Ma il mondo salverà a sua volta la bellezza? Chi ci salverà dalla bellezza una volta finita in mani sbagliate? E d'altra parte, cosa ne sarebbe della bellezza senza mondo?

*

E' scritto: Dio creò il mondo dal nulla. Non è chiaro chi creò questo nulla.

*

Ragionamento ricavato dai verbali di un processo siciliano, giuro che non me lo sono inventato: "Io non so nulla, ma se questo stesso nulla potesse portare pregiudizio alla mia persona, ne so ancora di meno".

*

Bisogna fare come il vecchio Dio della bibbia, creare il mondo dal nulla. Nulla ne abbiamo in quantità.

*

Il nulla non è granché. Ma tra l'idiozia e il nulla meglio il nulla. Un pensiero andrà forse ricostruito, ma bisognerà ripartire dal nulla, non dall'idiozia nella quale si trova quasi sempre attualmente. E comunque sapendo bene che è meglio rimanere nel nulla che ripiombare nell'idiozia. Dal nulla si può sempre creare qualcosa, anche senza essere Dio. Dall'idiozia no, non c'è cristi!

*

Le parole ci accolgono tutti nel loro grembo materno, gratis - in questo meglio del fuoco - permettendoci di inventare realtà a nostro piacere, e insegnandoci, indirettamente, che la realtà, essendo inventabile all'infinito attraverso l'uso delle parole stesse, non esiste.

*

Un onorevole è stato preso a pugni per strada. L'aggressore è scomparso nel nulla, nel quale, poco dopo, ha incontrato di nuovo la vittima.

Coscienza degli scrittori



Bisognerebbe riuscire a immaginare un essere umano che cammina perfettamente sospeso nel vuoto. Ne potrebbe ricavare successo e fama mondiale, passerebbe ai posteri per sempre. Ma non lo fa vedere a nessuno, lo fa rimanere il segreto della sua vita. Come bisognerebbe mettere a tutto schermo sul desktop del proprio cervello l'immagine del quadro ottocentesco “*Escapando de la Crítica*” del pittore catalano Pere Borrell del Caso. So per certo che per alcuni è stato liberatorio. Si tratta di un *tromp d'oeil*, con un bambino con già la testa fuori e il piede destro appoggiato alla base della cornice, che sta uscendo dal quadro.

Ecco, il quadro è l'unica realtà imposta dal limitato immaginario del sistema: bisogna uscirne, per cominciare a fabbricare i nostri immaginari alternativi, perché nessuno ci obbliga a rimanere imprigionati nel quadro che ci viene imposto, come sa bene anche un qualunque bambino catalano. Ci vuole nulla, se si vuol fare la rivoluzione bisogna cominciare a farla dentro di noi, e non aspettare che una rivoluzione già bella e pronta ci venga spadellata e servita fumante in tavola. Di questo si tratta secondo me quando si dice acquisire una coscienza. Però bisogna fare tutto con calma, bisogna rispettare i processi comunicativi: prima si guardano le figure, poi si legge e si pensa, infine, si sedimenta. Poi, solo poi, se non se ne può proprio fare a meno, si scrive. In ogni caso, una volta acquisita una coscienza, ci si deve esimere dallo svenderla al peggior offerente (peggiore!), qualunque sia la cifra, ma ci si deve soprattutto trattenere dall'entusiasmo, dal desiderio di imporla agli altri come nuova e più bella cornice per la loro vita. Certo,

bisognerà usarla, la coscienza, anche se facendolo essa si consumerà un po'. Ma è obbligatorio che la nostra irripetibile coscienza rimanga il più possibile il nostro prezioso segreto. Come quello di uno che sa resuscitare i morti, e non lo fa.

(26 agosto 2010)

Intervista immaginaria a un attore bravo

E' contento dell'accoglienza che ha ricevuto il film?

Sono sempre contento di un film che interpreto, anche quando viene accolto male, dato che ho scelto di farlo.

Cosa risponde a chi vi contesta perché il film è prodotto dalla casa di produzione del presidente del consiglio?

In Italia il cinema lo produce gran parte Medusa. Io non posso farci niente: mi limito a provare disprezzo per le menzogne diffuse e propagandate dal sistema editoriale del presidente, per lui medesimo, per la gente di cui si circonda, per lo stile di vita che propaganda anche usando i suoi figli, che condanno parimenti, perché essendo adulti potrebbero sottrarsi. Mi limito a odiarlo per il suo modo di governare, e votare per altri partiti.

Non teme ritorsioni per questa sue dichiarazioni, diciamo un po' forti?

Le temo, ma non posso fare a meno di farle, perché non posso fare a meno di avere un'etica: senza etica, dice il maestro Peter Brook, non c'è arte.

Non si domanda perché Medusa produca un film così critico verso il sistema di potere del suo proprietario, il presidente del consiglio, che dalla distruzione della sua immagine ha da perdere molto, soprattutto all'estero?

Me lo domando, ma non so darmi una risposta. Alla fine credo che se Medusa produce e distribuisce questo e altri film critici, vuol dire che non sono così nocivi al proprietario... che così facendo, se non altro, copre il suo autoritarismo, quello contenuto nelle sue azioni e più ancora quello che credo sia nei suoi sogni. O forse sono i dirigenti di Medusa che fanno tutto fregandosene del pensiero politico del proprietario? Non credo, ma penso che qualcosa sfugga loro lo stesso.

E poi c'è il marketing, parlatene male purché se ne parli.

Non so cosa sia il marketing, faccio l'attore, meglio che posso.

Lei è una persona di sinistra?

Non so, direi di sì, se per sinistra si intende redistribuzione della ricchezza, che è quello che vuole il popolo, dal quale io provengo essendo figlio di un operaio.

Altrimenti?

Beh, quando il popolo lo si distoglie con la bandiera dei diritti, con gli inquisitori che diventano politici moralisti, coi satirici urlanti, allora mi vengono dubbi sulla onestà di alcuni politici che vengono percepiti come nuovi... In particolare odio la retorica antipartito e antiprofessionale: la politica è il mestiere più difficile che c'è, perché dovrebbero farla dei dilettanti, se non per inconfessabile sete di potere?

Non ha paura di deludere facendo queste dichiarazioni?

No, perché i diritti, per esempio, sono già contenuti nella redistribuzione della ricchezza, mentre non vale il contrario. Quando si dimentica questo, credo si facciano gli interessi della destra, che è cinica. Alla fine alla fine agli urlatori dice: “va buò, pigliatevi sti diritti e nu scassate 'o cazz coi profitti!”

Torniamo al cinema. Lei è un attore considerato impegnato. Come vive questa cosa?

Bene, perché so quanto impegno ci metto a fare il mio lavoro. Se invece la sua domanda si riferisce alla partecipazione alla vita politica dico che non ci partecipo tanto, che se ce la faccio evito di informarmi, evito in particolare la tv, preferendo ascoltare musica, leggere, andare al cinema o a teatro.

La ringrazio.

Grazie a lei. E anche al proprietario della testata per cui lavora, chiunque sia, del quale, benché mi dia la parola, penso preventivamente tutto il male possibile, fino a prova contraria... (risata)

(6 settembre 2010)

Tragicomico



Da alcuni articoli apprendo ciò che so da sempre, cioè che molti letterati sono contrari alla comicità, per l'esattezza sono stanchi degli atteggiamenti derisori, dell'ironia, del sarcasmo ecc. E' da non credere, ma ci sta. Primariamente perché far ridere è un'arte difficile, che si pratica (si dovrebbe praticare) con il corpo, che è il vero bersaglio della polemica contro il comico dei letterati stessi, che ce l'hanno con il corpo sostanzialmente perché la loro lingua ne è quasi sempre priva. Farebbero meglio, gli intellettuali, a prendersela con l'umorismo mediano, militarizzato, *embedded*, mentale, quello di striscia la notizia, per esempio, ma in genere tutto l'umorismo televisivo, compreso quello definito satira politica, scaduto a livelli impensabili per un paese nel quale già negli anni '60 si potevano gustare esperimenti di enorme qualità artistica, da Tognazzi-Vianello, a Panelli ai Gufi. E farebbero meglio, gli intellettuali e gli scrittori, a cercare di capire perché in questo paese è vacante il ruolo di tragicomico, l'unica espressione del comico veramente decisiva. L'ultimo è stato Massimo Troisi, che secondo me, come narratore e critico della attuale degenerazione dei costumi, manca quanto e più di Pasolini.

(14 settembre 2010)

Applausi

Una notizia mi aveva colpito qualche anno fa. Avevo letto che in una grande piazza di un paese arabo, o mediorientale, forse l'Iran, più di 10.000 (diecimila) persone avevano partecipato, in assoluto silenzio, per ore, a una lettura in versi fatta dal maggior poeta iraniano a voce nuda. Mi ero meravigliato, tanto, della forza di un simile evento artistico. Ma, ripensandoci stamattina, mi sono detto: coglione, non è possibile portare la voce nuda a diecimila persone. Vi assicuro, un po' di esperienza di voce a teatro ce l'ho: non è possibile, massimo qualche centinaio! Allora che ci facevano tutte quelle persone? La risposta che mi do adesso, che tento di darmi, è che ascoltavano il silenzio, le voci del silenzio, almeno si predisponavano a farlo, forse sapendo che l'emozione poetica sta anche e più nel silenzio, nei suoni appena percepiti, che nelle parole, soprattutto nei loro contenuti.

Quando ancora imberbe, me medesimo, praticavo l'arte dello spettatore a teatro (anche allo stadio andavo, non crediate...), mi infastidivano gli applausi, anche le grida dei tifosi allo stadio, dai quali mi tenevo a distanza di (in)sicurezza. Non sapevo perché. Forse ho cominciato a comprenderlo quando mi sono trovato dall'altra parte, pur rimanendo devoto agli attori avversi agli applausi, pur avendo follemente immaginato di imporre al pubblico, alla fine dei miei spettacoli, una sorta di divieto all'applauso. Un comico a me caro, per esempio, li fermava, infastidito, dicendo al pubblico: «gli applausi ce li fate dopo, all'uscita, direttamente in faccia!» (Chiedeva anche se c'era qualche ragazza disposta a fare all'amore con lui, mai appagato, ma è un altro discorso).

Penso ai patiboli, agli applausi della folla che coprivano le grida dei condannati, ma soprattutto, credo, scacciavano il salire dell'emozione nei corpi dei singoli spettatori. Anche a teatro, come altrove, stamattina ne sono certo, gli applausi servono al pubblico, al popolo, per scacciare il demone, per scacciare quel brivido emotivo che lo ha scosso nell'anima, il cui problematico contenuto di vita lo inquieta più di ogni altra cosa: il popolo vuole emozioni facili, religioni facili, rivoluzioni facili, tutto facile vuole il popolo.

Gli applausi servono agli individui che compongono la folla, il pubblico, il popolo, per dimenticare le possibilità che si hanno, gratis e senza ANTENNA PARABOLICA, di cambiare livello di percezione, di passare dalla realtà al reale, di reclamare e produrre realtà supplementari, che stanno a miliardi dentro e fuori ognuno di noi.

Gli applausi contribuiscono ad anestetizzarci, per farci uscire puliti da qualunque esperienza di vita, pronti a ripiombare nell'insoddisfazione quotidiana. Pronti a partecipare, semmai, al vigliacco gioco dell'indignazione periodica, che è l'altra faccia dell'applauso, non a caso tra le poche azioni concesse al popolo dai gestori del carnevale.

Un individuo che applaude da solo lo riteniamo tutti un idiota, ci suscita derisione, compassione e pietà. Lo stesso sarebbe se ci sforzassimo di considerare un pubblico come corpo unico, diciamo come unità sociale?

Come folla, pubblico, popolo, dovremmo qualche volta provare ad accogliere l'emozione in assoluto silenzio, giusto per vedere che effetto che fa.

(17 settembre 2010)

Mangiate di meno



Nel porcile c'erano due che stavano sempre da parte, che dagli altri del branco venivano considerati fanatici, perché grugnavano con ritmo ricercato, leggevano appartati per ore, a sera danzavano sulle punte degli affusolati zampetti. Venivano considerati altezzosi anche perché riprendevano, con aristocratiche occhiate, le scorrettezze dei più maleducati, di solito i giovani, che si ingrifavano per un nonnulla e diventavano osceni. I due nobili suini, bisogna dire, venivano da tutti rispettati, come si fa con la gente di alto rango, anche se dietro le spalle venivano chiamati maliziosamente il Vecchio Maiale e la Vecchia Maiala, alludendo forse alla loro gioiosa sessualità, comunque mai sfrontata, non certa alla stazza. Infatti, mangiando poco e nulla, i nostri eroi erano i più magri, avendo capito che scansare il cibo era l'unico modo per ritardare la propria persecuzione, visto che tutti, appena grassi, venivano rastrellati e non tornavano più: «non mi garba!», era il loro motto signorile, con il quale respingevano il cibo allontanandosi dal trogolo, facendo un deciso segno di diniego alzando al cielo la zampetta sinistra.

La coscienza politica del Vecchio Maiale e della Vecchia Maiala si raffinò sempre più: nei libri della porca storia avevano letto che nel passato erano vissuti maiali detti radicali, che predicavano il digiuno totale, ma con quasi nessun seguito. Loro così radicali non erano, ma si definivano liberali individualisti oppositivi estetici, perché ci tenevano anche alla bellezza. Perciò seguivano le diete, e facevano sport, tanto sport, derisi da tutti quanti, sempre alle spalle.

Restare in linea dava tanti vantaggi ai nostri eroi: si veniva curati, portati via dal porcile tante volte a fare passeggiate dai sempre più straniti maialai addetti al pastone, chiamati nel linguaggio aulico maialai alla cultura. Essi erano come i maialai di prima, ma in più avevano una qualità molto apprezzata nel piatto tempo recente: non capivano, erano gli ingegneri del non capire, testardi, che più non capivano più volevano far mangiare i propri porci, e buttavano copiosa la cultura nel trogolo, e li accompagnavano per boschi pensando che per loro fosse più adatto il mangiare naturale.

Venivano tanti a studiarli, il Vecchio Maiale e la Vecchia Maiala, anche perché stavano tanto tempo, seduti eleganti all'indiana, con le zampe posteriori incrociate, a parlare di Carmelo Bene, che i maialai alla cultura credevano e credono ancora sia un personaggio della loro immaginazione malata. Bisogna avvertire che qualche maligno sostiene che con la scusa dei maiali magri, gli studiosi vengano al porcile per studiare di nascosto i nuovi maialai alla cultura.

I nostri erano contenti: per non sfigurare con gli studiosi, li tenevano sempre lavati e li grattavano ovunque quando ce n'era bisogno. Addirittura li portavano ai convegni scientifici. Una volta anche per il cielo. Insomma, li trattavano come certi conigli di cui si leggeva nella letteratura porcghese, sempre a far party nei castelli, a ridere e farsi pettinare la cresta dalla loro principessa, che gli curava anche le unghie. Sticazzi. Ci fu uno scienziato che li chiamò porci anoressici, perché si era accorto che vomitavano appartati, dopo aver mangiato claustrale. Altri osservatori, per via che i due leggevano tanto, li definivano scherzosamente Maiali di Pordenone, ma essi non capivano la spiritosaggine, nonostante tutti intorno a loro ridessero. Il maialaio poeta, l'unico rimasto, Charles les Monnier, li prendeva in giro per la loro magrezza, cantando loro in rima baciata:

*cari maiali se aveste più ciccia
troppo meglio verrebbe la salsiccia!*

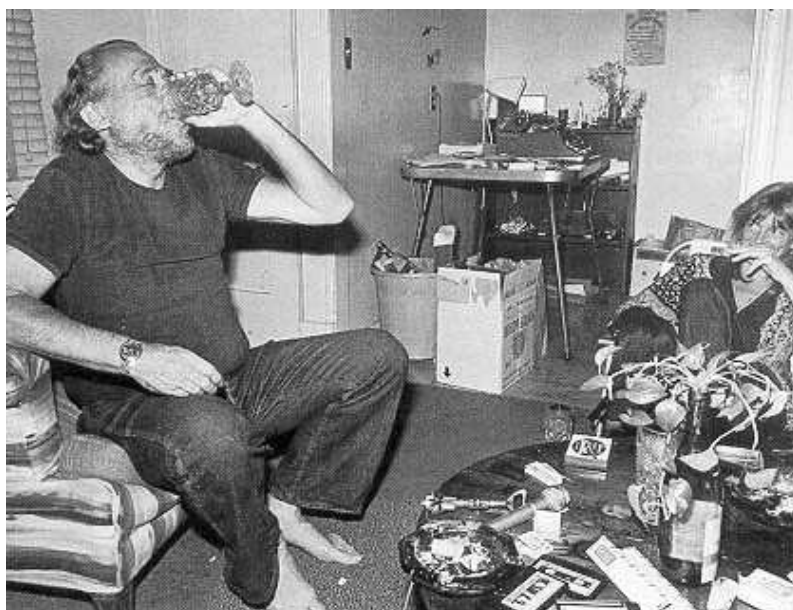
Insomma, rispetto agli altri della famiglia, sempre chiusi nella recensione, quella di uno dei soliti romanzetti da quattro soldi, camera e cucina in un quartiere di periferia degradata, i due maiali burberi facevano bella vita. In più avevano un'anima sociale, si informavano, partecipavano. Però si incupivano, venendo per esempio a sapere dagli approfondimenti giornalistici di porca a porca che la magistratura era corrotta, che si doveva faticare assai per trovare un giusto processo, che le inchieste sui potenti finivano tutte alla procura romana, detta il porco delle nebbie. Allora si estraniavano, cercavano di rifugiarsi negli svaghi. Vacanze? Ultimamente in porcogallo, porcocervo, porcovenere. Tempo libero? La sera il Vecchio Maiale e la Vecchia Maiala andavano spesso al cinema. Il film basilare della cinematografia sovvenzionatoria era "Fronte del porco". Ma a teatro, sopra di tutto da quando avevano messo il maialaio alla cultura ingegnere, non c'era verso andare, perché il teatro non era più burocratizzato come prima, anzi, era sì burocratizzato dagli umanisti, maanche, cretinizzato dagli scientifici. Gli mancava tanto il teatro, a lei, che il teatro veniva prima di ogni altra cosa, in maniera speciale un testo anglosassone, il pig malione. Alla fine si rifugiarono nella spiritualità: in teologia si riferivano alle teorie gianseniste di porc royal, maturando uno spirito fortemente ribelle e contestatario. Bastava guardarsi un po' intorno: non c'era nulla che andava bene! Ne avevano parlato a lungo tra loro due e si erano messi in testa di fare una rimostranza. Un giorno, a fine pasto che prima non c'è verso farli ragionare, radunarono i porci e si misero a fargli un bel discorso: «la cultura ci danneggia, cari maiali, bisogna ribellarsi e smettere tutti insieme di pigliarla, tutto d'un colpo» ma gli altri della famiglia capivano poco del ragionamento, che non faceva che aumentare il disprezzo che provavano per i loro parenti snob. «Bisogna diventare esseri più spirituali, il morso della fama vedrete ci passerà presto» continuarono «nessuno di noi verrà più rastrellato e deportato dai maialai

alla cultura, finiranno per lasciarci liberi di grufolare bellezza nel bosco dell'arte, in stato selvatico!» Ma gli altri si erano già tutti dispersi, pensando che gli attempati magri fossero impazziti a parlare in quel modo, che nel mondo c'era tanta fama e che c'era poco da snobbare il trogolo.

Quanto descritto allabellemmeglio successe tanto tempo fa. Il Vecchio Maiale e la Vecchio Maiala sono ancora vivi, in forma che vanno ancora in bicicletta, ma vivono nel porcile sempre più appartati e immalinconiti: non li si studia nemmeno più, li si considera esemplari rari, fenomeni, funamboli, straordinari, come a dire che è inutile prenderli a esempio. Ma in silenzio rimuginano, come fanno tutti i vecchi, non capiscono perché nessuno volle dargli retta a suo tempo, nella famiglia, nella quale continuarono a sparire esemplari grassi in quantità. Adesso che altro possono fare? Hanno amaramente preso coscienza che nessuno vuole protestare davvero, nessuno vuole fare lo sciopero della fama. In fondo la situazione va a tutti bene com'è, vogliono godersela, pur nella breve vita nella recensione del porcile. A nessuno dei loro simili interessa vivere veramente la bellezza fino in fondo, così pare. Si indignano, qualche volta, ma poi non fanno un cazzo. A proposito, il Vecchio Maiale si è anche stancato del sesso, e si apparta per conto suo tante volte a cantare: «Tutto il resto è gioia, no, non ho detto noia, ma gioia, gioia, gioia, maledetta gioia».

(27 settembre 2010)

Racing Post o Bukowski alle corse



Carlo - che sarebbe un mio amico contadino geograficamente campigiano, nei pressi del pratese e del fiorentino, che gli feciano fa' l'attore a Roma perché i sua vendèttano la tèra 'n Campi Bisenzio (Champs sur le Bisance) e gli andièdero sottoposti 'n fabbrì'a a Pra'o - lo chiamò un regista basilare pe' fare un film che si girava a Los Angeles, ollivudde precisa. Due mesi di lavorativo intensivo. Du' palle, perché quelli de' cinema non lo invitòno mai alle serate pe' via che lo consideròno rozzo. Ma lui tanto rozzo non era, perché s'era 'struito fin da bambino sotto le querce di confine de' podere in mezzadria a leggere poeti i cui libri, dice lui medesimo, comprava all'edi'ola de' centro paese. Leggeva a voce alta come santagostino, in particolare rivolto al suo cavallo che una volta gli tirò un cazzotto pe' rabbia. Carlo, per questa sua qualità di dicitore poetico, si guadagnò presto l'attenzione della contessina figlia dei proprietari del podere, via via una magnifica accoglienza nei salotti culturali delle virago in Firenze, infine la fama di primo imbroggiatore sempre in Firenze, dove ammaliava le amerì'anine decantando loro poesia nel loro stesso idioma. Le faceva ridere parecchio le amerì'anine, sicché della cricca degli attori toscani novativi era più o meno l'unico a trombare. Un giorno che èrino su i' sètte a ollivudde - quanto gli è noioso i' sètte! - si era finalmente all'ultimo giorno di lavorazione. Mentre aspettava i' trucco il campigiano vide una bella amerì'ana mora, le sapeva riconoscere, e gli si mise a dire certe poesie erotiche di Verlaine. Lei le si divertì. Glièra un'attraice di importanza notevole ma Carlo dice che non lo sapeva de' jètte sètte. Fissòno: "lurido vengo a pigliatti stasera 'n arbergo, fatti trova' pulito!" Così tradotto in campigiano simultaneo da Carlo. In Inglese suonerebbe immagino così: "You, dirty man, I'll come to pick you up tonight from the hotel, I hope to find you clean!" Carlo a fine giratura del film, saltò anche i' brindisi rituale e andò filato nel grande albergo di ollivudde a fare i' bagno nella vasca piena di schiuma come fanno gli attori apposta pe' non fassi vede' gnudi. Poi si improfumò e si vestì. Si mise

anche i' foulard, mi pare di seta rosso, che si fece imprestare da Ben. Scendiede e si recò a i' barre nella hall, in improbabile attesa. Lo si poteva osservare un po' nervoso co' i' solito gin tonic in mano, che le ragazze belle della truppe lo pigliarono ancora più in giro de' solito pevvia dell'acqua di colonia che s'era dato bondantemente. Senonché a un certo punto l'altoparlante disse, da sé, senza pigliare ordini da nessuno come fanno gli orgogliosi quando gliènno orgogliosi d'origine: " Mr Carlo is waited outside, mr Carlo is waited outside!" Tutti zitti! Carlo finì di bere il drink, con calma, guardò soprattutto le ragazze più specchiose, senza dire nulla, loro non dissero nulla nemmeno loro. Saspens, lui rigirò la testa verso i' bancone, appoggiò il bicchiere a braccio distensivo, che lui dice che in uno che beve denota più classe del braccio piegativo, infine si incamminò lèntico verso i sortitivo, facendo ben suonare gli stivaletti di coccodrillo sul pavimento della Broadway della hall libera come il viale dei film western prima del duello finale. Fuori c'era una limousine scoperta con dentro la sua amica attraice notevole mora, Bukowsky e fidanzata a sua volta attraice bionda. Da fòri Carlo gni disse: "vu c'avete stile!" Salì a bordo con eleganza, senza voltarsi indietro, ma quando partirono urlò: "bucaiole!" E Buk anche si mise a urlare a tutte le ragazze de' tragitto che basseggiavano su i' bulevarde: "bucaiole!" S'intendèttano subito. Buk gni disse a Carlo: "You have your style, you too" "Tu c'hai i' tu stile anche te! "

Non la sto a fare lunga. Irono a cena all'ippodromo, che si vede gli pareva brutto al poeta non interpretare la sua notoria parte davanti a un europeo per lui importante dato che glièra protagonista de' film del regista basilare. Dice Carlo che a un certo punto Buk gli pareva Moravia, di cui anche frequentava abitualmente il salotto romano, du' palle, co' su' amici attori più intellettivi, prima d'andare 'n discoteca a 'mbroccare. Dice Carlo che Buk si lamentava pevvia che i su' compaesani ameri'ani non gli davan troppa 'onsiderazione. Che sì, guadagnava, vendeva, ma solo nella vecchia Europa lo 'onsideravano come artista di riputazione. Dopo parecchi ragionativi intellettuali Carlo gni disse, a i' poeta che lo aveva fatto ridere e che diceva a tutte le donne dell'ippodromo Bucaiole, gnene disse Carlo, senza nessun riverimento, gliene 'mportava 'na sega, tanto dopo sarebbe andato di sicuro a dagliene di Verlaine e Frost a casa dell'attraice notevole mora; gnene disse a Buk che non poteva chiedere anche i' riconoscimento nazionale cogli stendardi: aveva fica, limousine, soldi, successo, cazzo voleva di più? Finì così, co' un proverbio contadino, che Buk lo ripetette anche quello tutta la sera insieme all'appellativo Bucaiole: "I understand, Buk, You want the bottle full and your wife drunk!". "Ho 'nteso, Buk, tu vòì la botte piena e la moglie bri'a!"

Madonna quanto rise Bukowski quella sera

(13 novembre 2010)

Ricchezza mezza bellezza: una rivoluzione dolce per Mario Monicelli



Mario Monicelli è uscito di scena in modo assai elegante, non solo per lo sciagurato volo, ma perché, oltre al suo bel cinema, lascia negli italiani perbene il dubbio che essi non siano così perbene come vogliono far credere. Monicelli ha detto pochi mesi fa che gli italiani si debbono ribellare, fare una vera e propria rivoluzione, come non ce n'è mai state in Italia. Ma gli italiani questa rivoluzione non la faranno, nemmeno gli italiani giovani, che rimarranno sui loro freddi scalini a farsi le canne o a corteggiarsi o a immaginare fughe (fighe?) all'estero, in attesa che qualche parente li sistemi in qualche modo, magari lasciandoli eredi di qualche cosa acquisito nei decenni fintogloriosi del boom, dei quali, del resto, il maestro Monicelli ci ha lasciato ritratti impietosi.

Ci è da sperare (che brutta parola, lo diceva anche Monicelli!) almeno nei più disparati, giovani o meno? Macché: i disparati di solito fanno un po' di casino, se trovano il modo di riunirsi, ma poi, di fronte a un bel piatto di pastasciutta, *magnéno*.

E allora? Saranno ancora una volta i benestanti a fare una finta rivoluzione? Possibile che gli italiani, almeno quelli più in difficoltà, diciamo quelli nati dal 1960 in poi, non si rifiutino, in blocco, di pagare i debiti fatti dai loro smargiassi genitori o nonni, i quali, vivendo per decenni al di sopra delle loro possibilità, hanno lasciato alle generazioni future un debito impossibile da ripianare, se non mettendo le mani in tasca a chi si è arricchito davvero?

Vediamo come. Si dice che l'Italia sia campione nel risparmio, che la ricchezza in possesso delle famiglie è 5-6 volte superiore al debito dello Stato, cioè di tutti noi. Ma quante e quali famiglie? Penso che la vera ricchezza, diciamo il 90% di essa, è in mano a

non più del 10% delle famiglie. E penso che debbano essere loro a pagare, senza nulla chiedere in cambio se non la rispettabilità dovuta a chi fa un gesto magnanimo. Ci vuole una **tassa patrimoniale**. Ma non si tratta di fare una patrimoniale così, all'acqua di rose. No! Qui ci vuole qualche cosa di epocale, una strasuperpatrimoniale da 900-1000 miliardi di euro, che sono una cifra pazzesca, bisogna ammetterlo. Oh, intendiamoci, questi ricchi a cui spetta la salvezza dello Stato, questa tassa una tantum la possono pagare anche a rate, mica ci mettiamo a fare rastrellamenti di ori e preziosi casa per casa. Anzi, possono fare anche solo da garanti del debito, come del resto fanno già ora comprando i bot, ma questa volta senza riscuotere interessi sulla metà dei bot che si dovrebbero impegnare a comprare finché le casse dello Stato saranno riaccomodate, quando il paese avrà prodotto nuova ricchezza (della quale, del resto, sempre ai ricchi, temo, spetterebbe la fetta più sostanziosa...). Si otterrebbero almeno tre risultati: 1) i ricchi tornerebbero a diventare in gran parte rispettabili borghesi, che ci tengono; 2) si potrebbe ricominciare a investire sul futuro di tutti, sulla ricerca in particolar modo, perché senza ricerca non c'è futuro alcuno; 3) l'Europa la smetterebbe di romperci il cazzo un giorno sì e un giorno no, come fa da venti anni.

Facciamola questa patrimoniale, cominciamo perlomeno a discuterne. Lo dico anche a favore dei più ricchi, che a seguito di un fallimento dello Stato rischiano di ritrovarsi nella condizione di espatriare andando a ricongiungersi con parte dei loro beni, già da tempo sistemati oltreconfine. Lo dico soprattutto a favore dei ricchi nomenclati, per tutelare il loro status, perché una cosa è essere ricchi a casa propria, un'altra essere ricchi chissà in quali Antille dove sei destinato a non contare proprio nulla.

E gli svantaggiati, i poveri? Ai poveri è chiesto solo di rifiutarsi di pagare debiti che non hanno fatto, dai quali non hanno goduto granché benefici nemmeno le loro famiglie di provenienza. Il maestro Monicelli sarebbe contento pure lui di questa rivoluzione dolce, dolce come lui.

(30 novembre 2010)

**Sono tutti contenti
perché a Sanremo avrebbe vinto la poesia:
Enzo Del Re**



Parliamo oggi di poesia e canzonette. Era tanto che volevo parlare di Enzo del Re. Al contrario, Roberto Vecchioni non lo classificherei tra i poeti, semmai, senza volere offendere, tra gli insegnanti di scuola media di poesia, assolutamente deleteri, in tutti i sensi, perché in un primo momento allontanano i ragazzi da una pratica tra le più antiche e nobili, sia a causa della poca severità con la quale la insegnano sia a causa dell'abbassamento del valore poetico alla propria quasi sempre moderata intelligenza di professori-poeti. Più o meno.

Per non mandarla a dire, a Sanremo non ha vinto la poesia, ma un professore di poesia, che è diverso, molto diverso. Vecchioni, che sappiamo tutti ha scritto canzonette belle come *Luci a San Siro*, non è Leonard Cohen, e se è per questo non è nemmeno Tricarico, che se proprio volevano far vincere la poesia stava lì a portata di mano, pur con una delle sue canzoni meno riuscite (se volevano far vincere la più bella canzone, cosa che non succede mai, facevano invece vincere i La Crus).

Hanno voluto far vincere Roberto Vecchioni, ritengo, perché rappresenta la poesia controllabile, affidabile, strumentalizzabile. Non per caso il cantante professore si è affrettato a dedicare la vittoria alle donne e alla società civile.

Da tempo penso e in qualche modo so che lo show business italiano è tutto in mano a poteri che cercano di orientare la pubblica opinione a favore di valori che sottostanno ai loro interessi, anche quelli poco trasparenti (tutti sanno che la cosiddetta camorra sta

dietro al successo di alcuni artisti napoletani, essendo che ne hanno finanziato la nascita e, in alcuni casi, siamo venuti addirittura a sapere che piccoli boss sono autori di canzoni degli stessi artisti oramai di fama internazionale). Il mio dubbio è che la canzonetta di Vecchioni non sia solo una canzonetta, che nasconda infatti contenuti noti solo in certi circoli, contenuti prodotti e diffusi a fini propagandistici. In questo senso, secondo me, uno dei capi mandamento della canzonetta italiana, Mario Luzzatto Fegiz, sul corrierone dei poteri a posto che non se ne può parlar male, semmai parlar male del capitalismo puzzone... classificò primo Vecchioni il giorno dopo il debutto sanremese. Dico contenuto criptico nel senso che la canzone probabilmente dice a chi deve ascoltare, immagino a fin di bene, cose che a noi comuni immortali sfuggono. Un po' come il **Viva Verdi** del periodo insurrezionale, che voleva dire, come sappiamo tutti, *viva vittorio emanuele re d'italia*. Già ieri si cominciava a scrivere che non si sa a chi è riferito il *bastardo che sta sempre al sole* contenuto nel mediocre testo avvolto nella parola **AMORE**. Anche Benigni, il re dello show business embedded, parla sempre di amore, facendo stranamente finta di ignorare, da praticante di Dante Alighieri, ciò che diceva un secolo fa lo studioso Luigi Valli nel suo "Il linguaggio segreto di Dante e dei Fedeli d'Amore", cioè che quando Dante e i poeti dello stil novo parlano di amore, è alla loro difficile militanza politica che si riferiscono, non certo alle belle donne di cui da sempre si innamorano vano o invano i poeti medesimi.

Passiamo alle canzonette-poesie. Quando vedo e leggo questi poeti di ora lamentarsi che i loro libri vendono poco perché, adducono, la poesia non interessa più a nessuno, mi irrita. Qualche volta dico loro pazientemente che non è possibile togliere la poesia al popolo, nemmeno l'arte, purché sia stata prodotta per loro, come una qualunque cattedrale. Infatti, i ragazzi si ripigliano ciò che gli viene maldestramente tolto dalla porta scuola, rientrando dalla finestra canzonetta, ascoltando di brutto i cantanti poeti, nostrani e foresti, primo fra tutti Fabrizio De André.

Ma se di poesia nelle canzonette vogliamo parlare, bisogna parlare dei più bei dieci minuti della tv nel 2010. Mi riferisco alla partecipazione di Enzo del Re al concertone del primo maggio. Solo in scena, cantando a cappella, accompagnandosi col battito delle mani su una sedia, il vecchio ragazzino riuscì a emozionare centinaia di migliaia di persone in piazza e non so quante davanti al teleschermo, io tra questi che ignoravo l'esistenza dell'artista pugliese. Mi pensavo che i giornali di sinistra, nonché i programmi tv attribuiti alla sinistra culturale, si affrettassero a recuperare il tempo perso per far diventare Enzo del Re, in poche settimane, un poeta conosciuto da tutti come evidentemente merita, del resto chissà da quanti anni. Invece no, miserabili come e peggio di sempre, hanno taciuto, a dimostrazione ancora una volta che sono prima di tutto loro ad affossare la cultura, oscurando qualunque gesto artistico contenga naturale vitalità, magari collegabile a immaginari e bisogni popolari. Perché?

(26 febbraio 2011)

Arrivederci, Presidente (omaggio a Massimo Troisi)

Benigni o non Benigni, a me l'inno di Mameli mi sta proprio sul cazzo. Anche il concetto di patria, indeclinabile ovunque, a maggior ragione in questa familistica terra, che se davvero volessimo riscattarci dovremmo chiamare matria, questa sciocca Italia. Che sarà pure bella, ma anche la bellezza, da un certo punto in poi... stroppia, soprattutto quando la usano i servi per nasconderci sotto le nocive polveri prodotte dai loro panciosi padroni. Comunque non era Benigni, quello di Sanremo, era un clone. Lo so di sicuro: quello vero, che chissà dove lo detengono, non reciterebbe mai come un guitto di provincia, non gli riesce, facendo le pause per la risata o per l'applauso del pubblico.

Vabbè, lasciamo perdere il pippone propagandistico con i SSavoiardì bònì e gli angiolini cattivi... sono cose che capitano, che gli showmen servili in questo disperato paese debbono fare. Ma, mettiamo, che ci sia la libertà di rinascere e torna uno che non era servo, Massimo Troisi, in tempo anche lui per parlare a una celebrazione davanti alle autorità, davanti al Presidente stesso. Che direbbe? Penso qualcosa del genere, nel suo quasi italiano tipico, ma marcando bene sui suoni della sua antica lingua d'origine:

L'Italia? È... bella l'Italia. L'Italia è proprio... bella... ME-MO-RA-BI-LE. Evvero, Presidente, che l'Italia è bella? Ma chi la governa no, Presidente, mica è così bello?! Evvero presidente? Ma come mai? Come mai Presidente l'Italia è così bella, ma chi la governa... mica è la colpa vostra, pe' carità, Presidente! Voi mi sembrate una brava persona che pure, non vi mettete scuorno se ve lo riferisco, llà fuori dicono che non contate niente. No, quello è che chiunque la governi è così, da sempre, Presidente. E mica solo il governo, nossignore: pure le opposizioni! L'Italia è bella, però. Ma il popolo, Presidente? Lo vogliamo dire o no che il popolo non è tanto bello?! Facesse pur'isso, lu popolo, nu tantino schifo! 'o peggio d'o peggio popolo d'Europa, na munnezza 'e popolo, Presidente. Veramente... Presidente, bisogna dirlo onestamente: sempre ha fatto.. unazza ME-MO-RA-BI-LE. Però l'Italia, quello l'ITALIA è bella, Presidente: ME-MO-RA-BI-LE. Al centro!!! Al centro, Presidente... Il centro delle città, per esempio, è bello dappertutto, ma il resto è una... ME-MO-RA-BI-LE. Come mai, Presidente? Come mai tutta questa ...zza ME-MO-RA-BI-LE? Che devo dire, Presidente? Che devo dire? Sarà il destino della bellezza che attorno attorno ci cresce la munnezza, Presidente... io infatti quando che vedo magari 'na femmina bella sapete che faccio, Presidente? Me ne scappo... ma no pe' issa, quello le femmine belle so' criature diddio che mi piacciono assai. No, me ne scappo perché non mi fido mai di quello che c'è tutt'attorno a 'na femmina bella. Sbaglio qualcosa, Presidente? Mò me ne vado, Presidente, permettetemi solo di vi dare un consiglio: se non volete avere a che fare con la munnezza, Presidente, tenetevi più che potete alla larga dalla bellezza! Pur'io faccio così e mi trovo bbuono. Arrivederci, Presidente.

Cantava il ragazzaccio Rimbaud prima di mettersi a commerciare armi e forse schiavi:
ho preso la bellezza sulle ginocchia e l'ho trovata amara... o amareggiata, non ricordo...

(21 febbraio 2011)

Per Paolo Poli First Lady (maledetta cultura)



Paolo Poli è senza meno l'essere vivente più bello di questa sciagurata nazione. L'ho visto di recente camminare in un quartiere ameno della sua città, sorridente, dritto come un normale cipresso, assolutamente orgoglioso della sua relativa e nobile anonimità. Se per miracolo decidessimo tutto a un tratto di divenire un popolo civile, dovremmo nominare subito Paolo Poli Presidente della Repubblica (come minimo Granduca di Firenze!). Penso che il pur aristocratico Giorgio Napolitano sarebbe d'accordo anche lui, e si dimetterebbe volentieri per fargli posto: dicono che è amante dell'arte, della bellezza, della leggerezza e dell'intelligenza.

In subordine, finito l'anno di celebrazione del 150° della rispettabile massoneria e della discutibile Mafia, si potrebbe smettere di tragediare alla verdiana, per tornare ad essere il popolo spiritoso che siamo, di radici boccacesche e rossiniane. Si potrebbe ricominciare da tre, come Massimo Troisi (che diventerebbe per noi ciò che Mazzini è per loro): tutto d'un fiato si proclama la Terza Repubblica. Fatto ciò, si nomina immediato, come Presidente, una persona nubile, e Paolo Poli First Lady. Andrebbe benissimo all'uopo, come nuovo Presidente, la tosta Rosy Bindi, la cui bellezza è notoriamente molto invidiata dall'attuale Premier, il quale è comunque da sostenere in quanto vittima di un grave deficit estetico, abbastanza sfortunato sia per se stesso che coi figli, almeno quelli di primo letto.

Qualcuno lo sa già, ce l'ho con la pratica della cultura in Italia degli ultimi trenta anni, populista e falso-civilista, anche perché se questa cazzo di cultura non si fosse sovrapposta alla vivace vita artistica degli anni '50, '60 e '70, uno come Paolo Poli sarebbe diventato un monumento vivente, anche contro le sue certissime e giustissime resistenze.

(Lo special tv "Paolo Poli Story". Non perdetevolo
http://www.youtube.com/watch?v=_cew-h4nTy4&feature=bf_prev&list=PLBDA786ECB4AAECC9&index=1)

Durante la lunga intervista dice tra l'altro che durante il boom economico agli italiani veniva **narrato** che erano felici e loro ci credevano. Come ora, quelli della cultura gli narrano che sono infelici, e loro ci credono... 'tacci loro! A quelli della cultura. Anche un po' agli italiani.

Nel filmato linkato ci è un frammento di un programma in bianco e nero di Renzo Arbore, di cui Poli era ospite in studio: *i bambini non sono ancora condizionati da una cultura o che, i bambini sono dei piccoli adulti, son terribili, hanno una capacità digestiva... bevono il latte, che è un alimento completo che a me mi fa male al fegato, per esempio... e trovo che i bambini ci insegnano tante cose, hanno anche una certa brutalità e un cinismo che gli adulti non hanno, e **non li acchiappi con le civetterie culturali**, come invece si può acchiappare anche voi... (rivolto al pubblico in studio)*

...non vò alle feste, mi tocca baciare Fini... non so... bello, sì, sì, può dare felicità a una donna, ma a me no! A me mi piace i mascalzoni, gli assassini, i ladri, gli extracomunitari...

...io invece son partito subito con il piede sbagliato... ho sempre saputo di essere una minoranza indesiderata, però ho fatto in modo da cavarmela...

(6 luglio 2011)

Epistola prima al premio Strega Edoardo Nesi (storia della mia gente)

Fermi tutti. La vittoria al premio Strega del bravo Edoardo Nesi, dopo quella di Antonio Pennacchi, ci dice un sacco di cose sul futuro dell'Italia, i cui reprobri di una volta, i fascisti e gli industriali, hanno finalmente conquistato il centro della scena, riproponendosi, uguale ai peperoni, come i veri soggetti della storia d'Italia.

Primaditutto devo fare una preghiera al politico italiano che stimo di più, Massimo D'Alema (ci ho i miei limitismi!). Se si permetterà di esaltare le doti letterarie di Nesi, come fece venialmente qualche tempo fa con la leggera Silvia Avallone, che l'anno scorso di questi tempi si vendeva finanche negli autogrill, lo degrado; e nella mia autorevole classifica di politici lo metto dietro all'ultimo della classe, Veltroni.

La classe, giusto la classe. Non si tratta dell'eleganza, che Nesi ritiene di possedere per ragioni di casta. Più o meno. Si tratta invece della classe sociale nella quale egli si colloca senza senso di colpa alcuno, la più discutibile di tutte, quella dei piccoli e medi imprenditori italiani, in questo caso pratesi, la stessa classe che in decenni favorevoli ha depredato gran parte della ricchezza prodotta dalle loro sgangherate e sottocapitalizzate aziende, nelle quali i padroni, scendendo retoricamente nel piazzale insieme ai loro operai, con la scusa del fare più in fretta, scaricavano il camion delle pezze e dei filati, costringendoci tutti a *epopizzarli* come padroni umani che si rimboccavano le maniche... Aziende che furono invece favorite nel mercato internazionale da misteriosi accordi di scambio con gli americani liberatori, altrimenti hai voglia a tirarti su le maniche... territorio per basi militari concessi dallo Stato Repubblicano contro spazi economici nei quali collocare le loro modeste merci, a Prato frutto di un antesignano riciclo di rifiuti, polverosi stracci provenienti da chissà dove, dannosissimi per i poveri addetti alla cernita e al carbonizzo, che come minimo respiravano male, per permettere ai loro *padroni buoni*, famigli compresi, di respirare brezza marina sulle terrazze della Capannina del Forte dei Marmi, nonché sperperare patrimoni in macchine e puttane (andò tutto bene finché Bush senior non decise di fare degli accordi commerciali coi cinesi, forse anche coi messicani e brasiliani, non ricordo, ma non i brasiliani coraggiosi che frequentano la notte certi imprenditori pratesi. No... Quelli degli accordi commerciali con gli americani sono brasiliani meno creativi, e meno traggessivi).

La classe (in senso sociale) sulla quale hanno potuto contare gli imprenditori pratesi è stata quella dei poveracci, operai e artigiani, che garantivano all'irriproducibile sistema economico la necessaria elasticità (flessibilità) a costo zero, lavorando sedici ore, quando necessario all'evasione degli ordini, anche di sabato e domenica (la chiesa chiudeva massonicamente gli occhi...), accontentandosi delle normali otto, o di nulla, quando c'era crisi (o di chiudere, rottamare i macchinari e cambiar mestiere, lasciando ai poveri imprenditori i grandiosi fondi europei arrivati in città negli anni '80 e '90 al fine di sostenere una riconversione economica, che però non c'è stata, ma i fondi per miliardi di

euro non si sa chi se li è fregati... che B. ancora non c'era...). Sono stati i poveri, insomma, i relativamente poveri, quelli più in giù nella gerarchia sociale, gli artigiani autoctoni e gli operai marocchini (così venivano appellati i meridionali immigrati da quelli della classe di Nesi, spero non da lui e dai suoi liberali familiari, che più o meno ho conosciuto come bravissime e belle persone, a partire dal fantastico suocero, Sergio Carpinì, uno che somigliava a Louis de Funes sia nel fisico che nel temperamento), a sostenere il magnifico tenore di vita degli **imprenditori in generale** che da sempre esalta Nesi, sbagliando, anche in questa premiata romanzeria; compreso il tenore di vita degli impannatori, sorta di industriali con il culo degli altri, li definirebbero i romani, perché evadono(evano) gli ordini commerciali di comuni tessuti appoggiandosi a numerosi opifici - nei quali le pezze trottola(va)no spostandosi da uno all'altro senza soste, come telecomandate, per ricevere in ognuno una parte di cura - senza possederne alcuno, spesso nemmeno un pur misero ufficio commerciale, sostituito dalla macchinona che esibivano per farsi grossi, in genere una Mercedes nuova fiammante da 3000 in su.

Un giorno, mi sembra metà anni '80, un mio compagno di studi, un a quei tempi promettentissimo filosofo economista, Piero Ganugi, mi invitò alla presentazione di una sua ricerca sull'economia cittadina, che gli avevano commissionato il Comune e il sindacato (così mi pare di ricordare), che si teneva in pompa e magna nel salone comunale. Nella ricerca risultava, appunto, che il 90% degli investimenti in tecnologia, che voleva dire macchinari, veniva fatto da aziende artigiane. Un dato clamoroso, che veniva incontro alla mia giovanilistica vena bellicosa di rovesciatore di *'gni 'osa*. Domandai a Piero perché il sindaco comunista nostro compagno, o i vertici dei sindacati, non facessero polemica con gli industriali a partire da questo micidiale dato. Allargò le braccia: *io sono uno scienziato e fornisco dati certi, loro, se vogliono, ne traggano le conclusioni politiche. Se vogliono...*

Domani, penso, analizzerò gli effetti benefici di questo libro sincero su tutta la filiera degli aspiranti scrittori, anche degli aspiranti brasiliani coi quali passano parte della notte certi simpatici imprenditori pratesi che conosco io. In particolare, nei prossimi giorni, analizzerò la fantastica idea di Edoardo Nesi, che pare una persona autoironica, simpatica e intelligente, di fare di Prato una Cultural Valley, a partire dalla fondazione del più grande opificio letterario del mondo, destinato a fornire manufatti narrativi a tutti i continenti per i prossimi decenni. E ci ha ragione, Nesi (o forse lo penso io e lo attribuisco a lui per dargli più peso?), anche quando dice che tutti gli scrittori dovrebbero scrivere su Prato il loro romanzo di formazione. I migliori, aggiungo di mia iniziativa, dovrebbero scrivere su Prato anche il loro romanzo della maturità. Ché *tutta a Prato va a finire la storia d'Italia e del mondo*, non più in stracci, ma in romanzi. Prato, che per la letteratura sarà la Dublino del nuovo millennio.

(8 luglio 2011)

Nietzsche e i guidatori di bolide

Nel popolo italiano quelli della cultura sono pochi pochi, lo sappiamo tutti. Esso è formato da incolti, da appena appena alfabetizzati che se va bene leggono i libri di barzellette (quelli mediocri, intendiamoci). Nel mezzo a minoranza colta e maggioranza *ignorante* resiste un'esigua rappresentanza di scettici, li componenti della quale vorrebbero tanto ci fosse più cultura, almeno nel senso dell'amore per l'arte e l'espressione, ma non si fidano della minoranza mercantile che praticando la cultura ne vuole ottenere il massimo di beneficio, anche in termini di diritto a condurre la società; di quella minoranza che prima cerca di imporre alle maggioranze il principio che debbono comandare i colti (l'illuminismo pragmatico scalfariano), poi si descrive e si fa descrivere, in genere da propri dipendenti o fiancheggiatori, come massimamente colta...

Sappiamo tutti che fra quelli della cultura non c'è alcun accordo, che anzi, la tendenza è quella di dividersi per visione del mondo, capacità intellettuale, corrente artistica, relazioni importanti, età, esperienza, titoli, opere prodotte, risultati di pubblico, appartenenza a logge, loggette e porticati. Quelli accusano quegli altri, e si tolgono il saluto, e *te vendi perché fai schifo*, e *te sei invidioso*, e *io mi rivolgo alle masse*, e *il mio pubblico...* sono abbastanza patetici... Non a caso, per trovarne uno intellettualmente onesto, tra quelli della cultura, bisogna farsi spazio tra miriadi di teste di cazzo che tendono a proteggere la propria o perina o l'appartenenza a uno o l'altro dei branchi in campo.

Ora, i considerati analfabeti, sapessero quello che sanno certi scettici, avessero visto quello che hanno visto certi scettici, la prosopopea di quelli della cultura la farebbero letteralmente sparire, presi dalla furia ne farebbero sparire anche tante testimonianze (fu il terrore di Nietzsche alla notizia falsa che circolò in Europa circa la distruzione del Louvre da parte dei comunardi; rispetto alla quale falsità giornalistica il filosofo baffuto si rifiutava di incolpare la povera gente per l'eventuale atto iconoclasta, e si domandava: *sono o no colpevole quando godo della cultura di cui la classe povera è priva?*). Ma non lo sanno... ancora, non lo sanno... altrimenti gli analfabeti si incazzerebbero parecchio, e brandirebbero contro i sedicenti colti qualcosa di più pesante dei libri di barzellette... Possibile che i componenti la minoranza colta questo non lo capiscono? Possibile non capiscano che possedere la cosiddetta cultura, peraltro quasi sempre in senso narcisistico, è al giorno di oggi soltanto una questione di gusto, che in nulla supera il gusto di chi sa giocare a pallone o nuotare o guidare un bolide? Possibile che i sedicenti colti vogliano acquisire il diritto definitivo al comando inducendo i barbari analfabeti alla distruzione di qualche opera di cultura, in modo da accusarli per sempre di essere colpevoli del *crimine contro la cultura* e poterli governare quali esseri inferiori?

I guidatori di bolide, appunto: prendiamo loro come esempio, questi individui particolari, questi tipi singoli che penso piacerebbero allo stesso Nietzsche. Essi sono forse gli individui con più autorevolezza riconosciuta dalla maggioranza dei cittadini,

maggioranza che sarebbe meglio definire stramaggioranza, la quale fino ad oggi mantiene il diritto al voto... Mettiamo che i guidatori di bolide, avendo preso il posto dei guerrieri di una volta, intendessero occupare il centro della società e governarla coi propri principi: noi più intellettivi non avremmo il diritto di essere scettici, nonostante le loro indiscutibili capacità e nonostante il consenso dal quale sarebbero circondati? E sì che nella visione del mondo dei guidatori di bolide non mancherebbe nulla, né in termini scientifici né in termini umanistici, per organizzare la società in modo efficace e forse anche bello. Infatti, un guidatore di bolide deve avere doti umane non comuni e sfruttare tutte le proprie capacità per avere successo, psicologiche e fisiche (non risulta ci sia una metafisica dei guidatori di bolide); del resto, dal punto di vista scientifico, nel mondo dei guidatori di bolide si fa tanta ricerca, e difficilmente un buon ricercatore viene escluso perché non fa parte di un branco, men che mai può venire escluso a priori un buon guidatore (lo so che in certi casi bisogna investire molto per dimostrare le proprie doti; ma non è uguale nel circuito della cosiddetta cultura?)

Vabbè, non mi paga nessuno, *chi vòle capi' capisce...*

(24 settembre 2011)

La felicità non guarda in faccia nessuno (nemmeno la cultura)

vogliono la vostra felicità, non lasciategliela prendere

Nell'ultima sua esternazione a favore di un risollevarmento morale del paese e dei cittadini, Roberto Saviano ha parlato di diritto alla felicità. Essendo egli un uomo di cultura, di variegata cultura, saprà benissimo che questo diritto è un valore fondante della cultura politica americana, scritto dai padri fondatori addirittura nella dichiarazione d'indipendenza.

Io diffido della felicità in generale, ma di una felicità distribuita dallo Stato, in particolare dallo Stato americano, ho totale ribrezzo. Gli americani, poi, a pensarci bene, mica mi sembrano tanto felici... Certo, quando gli va bene comprano a più non posso, ma in cambio sono costretti a essere ridicolmente patriottici e andare a fare guerre sanguinarie contro piccoli popoli, inventandosi pretesti assurdi. Per il resto mangiano abbastanza male, *'sti americani*, sono oltremodo grassi, campano in media quasi dieci anni meno di noi... per non dire che il loro gusto artistico, nonostante tutto, non si impone come vorrebbero, e produce poco in termini di percentuali di bellezza... al contrario in bruttezza, anche politica, non si fanno mancare nulla, nemmeno 2 milioni di cittadini in carcere (proporzione bianchi neri assolutamente sbilanciata a sfavore della minoranza nera)...

Da questa felicità che vuole beneficiare tutti, sono sempre stato il più possibile lontano, rivendicando piuttosto un diritto contrario, almeno quello a un'infelicità provvisoria. Più in particolare sono stato lontano dalla felicità "concepita" nei laboratori di comunicazione italiani, che si propaga mediante un'iconografia per me impauristica, quella della famigliola in armonia, del quartiere ordinato, del centro commerciale affollato, della gente in vacanza, delle gioie a comando dei programmi televisivi, e, peggio di peggio, dei dolori a comando, che ancora più legittimano il clima di falsa gioia che c'è in giro.

Se la vediamo da vicino, questa felicità che ci vogliono far ingurgitare a tutti i costi anche in Italia, non produce uomini e donne contenti: produce solo benessere economico nella fascia medio-alta della popolazione, e produce malessere più o meno marcato nelle fasce medio-basse. Il diritto alla felicità, insomma, altro non è che il diritto al benessere economico delle fasce medio-alte.

Nonostante i copiosi sforzi degli intellettuali, degli artisti e in particolare degli scrittori impegnati, le persone vive, sopra di tutto, chissà perché, quelle appartenenti alle fasce medio-basse della popolazione, che ne sono costituzionalmente escluse se non in minimissima parte, ritengono che il loro diritto alla felicità consista nell'accaparrarsi i migliori beni materiali: riparo, cibo, salute, foglio di carta per fare i concorsi o accedere ai

piani alti del mondo del lavoro (a stipendi alti). Non lo scopro io che della vera istruzione e della cultura non gliene frega niente a nessuno. Tanto è vero che le persone vere, quelle vive, leggono pochissimo, si informano male, non vanno a teatro, ai concerti, alle mostre ecc. Non ci piace, ma è così. Queste robe qua sono riservate a una piccola avanguardia che fa parte o aspira a far parte della classe dirigente. Certo, tra gli interessati ai fatti espressivi sopravviverà una percentuale di persone appartenenti alla fascia medio bassa, che non nutrono nessuna ambizione di potere. Ma di che numeri stiamo parlando? Prendiamo ad esempio il teatro. In Italia si vendono 13 milioni di biglietti all'anno per eventi teatrali, che comprendono concerti, lirica, prosa, comici e musical nelle grandi arene o nei palazzetti dello sport, e quant'altro. Si tratta in media di una presenza a teatro ogni cinque anni. Non solo, siccome si tratta di numeri falsati, le presenze relative a fatti che abbiano un contenuto artistico almeno decente non credo superino il 20% della cifra suddetta. Quindi la presenza media a un evento teatrale con contenuto "artistico" decente si riduce a una ogni 25 anni. De che stamo a parla'? Gli italiani si recano a teatro sì e no 3-4 volte nella vita. Vuol dire che le persone vere, quelle vive, a teatro non ci vanno, alle proprietà salvifiche della cultura non ci credono. Vuol dire che il teatro si continua a fare nonostante l'ostilità del pubblico popolare, che evidentemente non si sente rappresentato da questa forma di arte, che ritiene appartenente alla élite borghese.

Per questo indigna, davvero indigna, che gli occupanti dei teatri, che dovrebbero essere preparati, colti, intelligenti, non si rendano conto che essere avvicinati al centro del dibattito politico come rappresentanti principali delle proteste è una maniera furba per falsificare gli avvenimenti. È una furbizia alla quale ricorrono i padroni del sistema politico-editoriale per svalORIZZARE l'insorgere di cittadini insofferenti di fronte all'espandersi dell'ingiustizia economica. Per via che quelli della cultura vengono percepiti dai cittadini italiani come stravaganti, in senso affettuoso dalle persone bendisposte, in senso dispregiativo da tutti gli altri, la stragrande maggioranza, che anche se non possono dirlo esplicitamente li considerano ancora peggio dei teppisti cosiddetti black bloc.

Ma che glielo devo dire io a tanti fior di intellettuali che dai teatri ci si può al massimo rivolgere alle avanguardie delle élites dirigenti delle quali facciamo parte, o delle quali aspiriamo a diventar parte il prima possibile, mi si perdoni la malizia, a seguito di servizi resi...

Prendiamo il teatro Valle, una delle esperienze politiche che stanno in tanti markettizzando a proprio favore. Mi taccio sulla qualità dei contenuti artistici proposti in questi mesi dagli occupanti, dicendo solo che non rappresentano affatto il meglio del teatro italiano, quello fatto dagli artisti che rischiano di più sulla loro pelle e che sempre sono stati lontani dalla greppia statalista (e dal quantomeno poco morale sistema di casting televisivo e cinematografico). Parlo invece degli aspetti economici e organizzativi. Il teatro Valle era nel circuito ETI, ente teatrale italiano chiuso per decreto ministeriale pochi mesi fa. Ebbene, l'ETI, per tanti e tanti anni, ha mantenuto lo status quo promuovendo il teatro più ingessato, contribuendo assai all'erezione delle barriere di

accesso, che impedivano e impediscono al pubblico di venire a contatto con contenuti più interessanti e valenti dal punto di vista artistico, e ai teatranti più innovativi di ottenere le necessarie ribalte. Della chiusura dell'ETI, dunque, bisogna essere tutti contenti, come lo sarebbe Carmelo Bene (uno che i teatri li riempiva ma dall'ETI era osteggiato), che si batté a lungo contro di esso, chiedendone appunto la chiusura.

Meno contenti bisogna essere della chiusura di un teatro, a prescindere. Ben venga l'occupazione. Che però, pare, è venuta a difesa di interessi particolari, non di interessi generali. Cioè a difesa dei lavoratori del teatro, che sarebbero stati spostati in altre istituzioni o non fatti lavorare più, immagino, nel caso dei precari. Chiaramente non c'è nulla di male a difendere il proprio posto di lavoro, anzi... Ma di questo si tratta, di questo pare si tratti. In campo, del resto, c'era la proposta di soggetti privati per gestire il teatro con formule innovative, non so quanto efficaci. Ma tanto...

I fatti, in termini economici, sono questi. Il teatro Valle gestito dall'ETI costava alla comunità 2 milioni e mezzo all'anno. Sono pochi sono tanti? Non so. Per un teatro che non produce, ma accoglie solo distribuzioni, sono tanti, qualcosa come 7.000 euro al giorno di perdita per un numero di recite che difficilmente poteva stare sopra le 200 all'anno. Sta a significare che ogni recita rimetteva 12.500 euro. Non poco... Mi azzardo a dire che un qualunque soggetto privato, ai quali sono tendenzialmente contrario, potendo perdere tale cifra per ogni recita, proporrebbe cartelloni assai superiori a quelli proposti fino ad oggi, direi addirittura stratosferici. Se non dovesse elargire favori alle compagnie teatrali "protette"... magari dai vicepresidenti del consiglio, o assumere personale ingiustificatamente, o chissà che altro.

Però, impresari a parte, possibile che in centro a Roma, in un teatro storico come il Valle, dove si fa teatro tradizionale, non si riesca a ridurre drasticamente la necessità di denaro pubblico? Si tratta di un teatro che ha 630 posti. Facendoci 200 recite all'anno si potrebbero fare 126.000 spettatori. Siccome fare sempre esaurito non è possibile, diciamo meno un 10% (che potrebbero divenire biglietti omaggio per i poveri). Si tratterebbe di 113.400 biglietti venduti. Se lo si facesse a una media di miserabili 20 euro si otterrebbero incassi per 2.268.000 euro, ai quali si dovrebbero lo stesso sommare i contributi degli sponsor e delle amministrazioni pubbliche, ma per quanto riguarda queste ultime solo in misura minima.

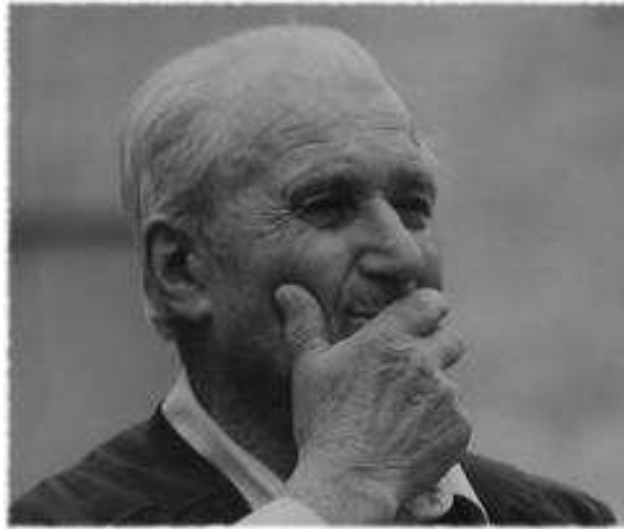
Ho sentito e letto di statuti novativi, di fondazione di un vago centro per la drammaturgia italiana, ma di soldi si parla poco. Se parlassero di soldi, gli occupanti del Valle, nei termini appena detti, sì che sarebbero benemeriti, sì che diverrebbero credibili. Invece, temo, vorranno gestire il teatro come rappresentanti del popolo, assolutamente contraddicendosi perché in democrazia tali lo sono solo quelli eletti mediante libere elezioni... Ma lo stesso esigeranno i soldi pubblici, da Stato, Regione e Comune, ignorando la potenzialità eversiva degli incassi... Lo faranno naturalmente in nome del diritto alla cultura e queste cazzate qui. Quello che è peggio è che gli otterranno, i pubblici anelli di finanziamento, ulteriormente danneggiando i teatranti più innovativi, sempre in nome del popolo che ha diritto sì a una cultura, ma, che cazzo, che sia una

cultura comprensibile, vale a dire facile (cioè inferiore a quella degli occupanti e del loro pare ristretto circolo).

Andrà malinconicamente a finire, temo, che prima Renzo Arbore non aveva accesso al cartellone del Teatro Valle, e invece ce l'aveva il problematico Carlo Cecchi; poi ce l'avrà Renzo Arbore a danno di Carlo Cecchi, l'artista che fa il miglior teatro di tradizione, e infatti i teatri li riempie, ma senza fare sconti “culturali” a nessuno, tanto meno al cosiddetto popolo. Oppure andrà a finire che ci faranno la drammaturgia loro senza pubblico, ma però faranno la cultura... Dalla quale, da questo modo di interpretarla, mi sento pure di stare alla larga, di consigliare i miei cari di starne alla larga. Giacché la cultura, come la si pratica in Italia, è lo stesso della felicità: per affermare i propri non sempre indiscutibili principi non guarda in faccia a nessuno.

(17 ottobre 2011)

Altamante Logli e gli zingari felici



Ennio è tenace, mi marca stretto e mi costringe a pensare alla poesia, dalla quale io mi tengo da tempo a distanza di sicurezza. Sicché mi verrebbe da dirgli di tanti poeti che ho a lungo frequentato. Scremando scremando mi verrebbe da dirgli sopra di tutto di Dino Campana, di Arthur Rimbaud, di Robert Frost, di Gottfried Benn, di Velimir Chlebnikov, di Isidore Lucien Ducasse Comte de Lautréamont (dei cui canti modestamente facetti una ignota messa in scena teatrale, a puntate, per altro protagonista il poeta attore forse più grande dello scorso secolo). Ma poi penso che Ennio pensi che faccio lo smargiasso. E mi taccio. Però stamattina, per giri miei, ho incontrato Altamante Logli – mi sembra stia bene: iddio o qualunque sottoposto continuino a trattarlo come merita – l'uomo che paridemerito con Carlo più mi ha fatto amare la poesia e la lingua, ché *“la lingua gli ha da s'onare, Larry, ri'ordatelo! Ché te tu se' più sognatore che s'onatore...”* Allora al fortiniano Ennio gliene voglio parlare, del pistoiese scandicciano Altamante, il poeta anziano della mia tribù al quale ho dovuto e debbo il massimo rispetto, anche se mi capiva poco, *pevvia che gli ero troppo 'ulturale...* Ma mi voleva bene, Altamante, del quale avrei potuto essere nipote, giacché lui s'ammogliò giovane: *“gli è fra po' o sessant'anni che trombo sempre la solita!”* mi disse una sera fintamente sconsolato. Non gli credetti, pensai volesse delicatamente rimproverarmi per certe mie saltabeccherie, più supposte che reali: considerava tradimento anche chiacchierare a lungo con una donna... Voleva bene a tutti e non gli garbava da' dispiaceri, in particolare, in quel contesto, che io dessi dispiacere alla mia compagna, santa ragazza che del resto lo aveva spesso amorevolmente attovagliato al desco di casa nostra, e che, in sovrappiù, si faceva con noncuranza *cianci'are un po'ino*.

Lo sento ancora oggi come un vero compagno, Altamante, nel senso che ci dividetti spesso il pane, per fortuna anche il companatico, e il vino... E la congrega di umorici sfaccendati, ci dividetti, amanti della compagnia, nel senso del mangiare insieme, quante volte... *“Drin! - Sì - - Larry, stasera si 'a a cena! - - Va bene! - Clic.”* Quante gozzoviglie

nelle peggio trattorie fiorentine! A pensarci ora, mi vien l'ansia: (p)anici miei... Conventicola di funamboli della smisurata conversazione, (s)cacciatori del silenzio, s'ande'a sfrisio sfrisio alla benedetta disperazione, a sfinirsi fino a raggiungere il più recondito pertugio di tante inconcludenti notti.

Dispiace che il tempo ti fa fare le esperienze fondamentali in modo scombussalato (anche quelle più cretine, che non vanno sminuite nemmeno loro), disponendole cronologicamente in senso progressivo. L'avessi ora a portata di mano, Altamante, saprei bene di cosa cazzo parlarci, invece della merda di politica, che si finiva sempre lì... (anche con mio padre, ora, saprei di cosa parlare... ché quanto sarebbe meglio incontrare i padri a rovescio, loro verso l'infanzia, tu verso la vecchiaia? Lo dico se mi ascoltano quelli che stanno discutendo come riformare la vita. In ogni caso le madri va bene come sta ora, non facessero scherzi, i riformatori, di farci fare incontri a rischio sensualità con le madri, coetanei nel mezzo del cammino...). Come saprei di che parlare con un altro enorme personaggio che si portò appresso per un certo periodo la componente tecnico idraulica della combriccola, il tarantolato Antonio Infantino, varie volte complice nella carriera del pure compianto Enzo Del Re (<http://accademia-inaffidabili.blogspot.com/2011/06/adoro-il-lavoro-ma-detesto-la-fatica.html>): invece ci si annusò, ma ci si diffidò reciprocamente (ne parlerò, del ritroso poeta musicale Infantino, ne vale davvero la pena).

Era comunista, Altamante. Quasi tutti *s'eramo* comunisti. Io anche, ma scettico. Lui ortodosso. Io scettico. Una sera *gni* dissi scorbuto che alla democrazia cristiana noi artisti minori si doveva di più che al partito comunista, perché alla DC non gliene fregava nulla di come si faceva l'arte... Invece al PCI sapevano tutto, anche come si faceva la poesia, chi la doveva fare e chi no. *Gni* dissi che per la ponderata politica culturale del partito lui non gli era un poeta da pigliare in considerazione, gli era solo folklore. Ci rimase male. Però non se la prese tanto, il PCI *'un c'era nemmeno più...* “*Oh perché tu di 'n questa maniera, Larry, se quande si 'a a cantare alle feste dell'Unità v'è sempre pieno?!*” Gli spiegavo che per il partito l'arte “*le dove'a favorire i' processo di de'omposizione della borghesia...*” “*Ichè vòl'egli dire, Larry? Accident' a te e le tu 'orna, tu se' troppo filosofi'o!*” A peggiorare provavo a *digli* che lo zdanoviano Togliatti, dopo il quale poco era cambiato nel partito rispetto alla concezione dell'arte, voleva anche lui riportare all'ordine *gli artisti che avevano perduto la strada dell'arte...* e per questo sceglieva personalmente uno per uno gli scrittori e i poeti e i teatranti e i cineasti e i pittori e i musicisti che il partito doveva sostenere, che in prima fila metteva l'aristocratico Visconti, il ritrattista di signore borghesi Renato Guttuso... “*Chiee?!!!*” Non mi voleva seguire... Poi non aveva nessun piacere nel prevalere nella discussione. Al massimo ti mandava a pigliartela nel culo. E rideva. A un certo punto mi parve di capire che fosse sempre stato più un poeta (e un po' fava, lo battezzò il sodale più dissacrante) che un comunista: “*Togliatti t'ha' ragione, Larry, 'un m'ha da'o considerazione?!*”

Ora, stamattina, a pensare ai poeti, ai poeti che sono stati tutta la vita operai, o insegnanti, o impiegati, o dirigenti - o imprenditori, anche, perché no? -, chissà in quanti, come il destinato all'oblio Altamante Logli... o come l'invece celebrato nei salotti marginali, in maniera a volte controproducente, più che altro per vieppiù lucidare il

distintivo dei celebranti, Luigi di Ruscio, del quale **prescrivo** la lettura a tutti gli inaffidabili del mondo, in particolare del libro appena sortito in Italia “*Memorie immaginarie e ultime volontà*” (Senzapatria editore, se ne dà conto qui, con alcune anticipazioni del contenuto: <http://www.nazioneindiana.com/2011/11/20/anteprime-luigi-di-ruscio/#comment-159523>). Stamattina, a pensare ai poeti - dicevo prima di pigliare la curva -, ai poeti che sono stati vivi vicino a noi, senza farla troppo lunga e senza nulla pretendere in cambio, né riconoscimenti né altro, mi viene in mente di dire a Ennio e a Altamante: *c'ènno ' poeti e c'ènno le crassifi'he di qualità di poesia.*

[Quanto segue è preso da qui:

<http://www.antiwarsons.org/canzone.php?id=4078&lang=it>]

Altamante Logli (1921-2007) di Pistoia, ma da sempre abitante a Scandicci. Una città cresciuta a dismisura nell'hinterland di Firenze, ma che ancora, nella sua zona collinare, mantiene l'impianto rurale.

Altamante Logli è uno dei principali maestri dell'ottava rima. Si dice che abbia insegnato l'arte a Roberto Benigni e, forse, anche a Francesco Guccini. In coda (e sulla stessa traccia di registrazione) della canzone capolavoro dell'ultimo album dei Gang, *4 maggio 1944 - In memoria*, dedicata all'eccidio nazifascista di Monte Sant'Angelo, i Gang hanno inserito una sua composizione tra "Le voci della terra". Le altre voci sono quelle di Maria Cervi e di Gastone Pietrucci. Una composizione che non è riportata nel libretto dell'album, e che trascriviamo qui all'ascolto per la prima volta; non avendo titolo, glielo abbiamo dato noi.

ALTAMANTE LOGLI, IL POETA DI SCANDICCI

Ad avvicinare Benigni alla poesia estemporanea è stato uno che di rime in ottava se ne intende: Altamante Logli, pistoiese di nascita ma scandiccese di adozione, 85 anni da compiere proprio a maggio, di cui almeno una settantina passati ad inventar rime cantate. «Facevo il garzone a Cantagallo, avrò avuto sì e no 12 anni – racconta –. Fu lì che conobbi Nello Quaranti, un pecoraio che si diletta a cantare in ottava. Fu lui a portarmi a una festa a Vaiano. Mi misero su un tavolino ed io partii. E non mi sono più fermato». All'epoca lo chiamavano il “poetino”, oggi è considerato il maestro nell'arte del contrasto, il duello verbale tra due poeti a colpi di rime alternate. «È un dono di natura, non si impara a scuola», dice Altamante, che di mestiere ha fatto l'operaio, un lavoro concreto perché, come ama ripetere, «il poeta un giorno mangia e tre sta a dieta». Una volta i contrasti erano su temi legati al mondo agreste: il padrone e il contadino, la nuora e la suocera (un tema questo per altro sempre attuale), maliziosamente allusivi (il doppio senso c'è quasi sempre, e nemmen troppo nascosto). Ma anche i poeti stanno al passo con i tempi: così sono nate le rime sulle torri gemelle, su Prodi e Berlusconi. «Sanno la Divina Commedia di Dante e tutto l'Ariosto a memoria e leggono quattro o cinque quotidiani al giorno – dice Lisetta Luchini –. Sono persone di grandissima cultura, anche se non l'hanno coltivata sui banchi di scuola». Nata con il teatro, brava chitarrista, Lisetta si è avvicinata agli stornelli quasi per caso. «La prima volta ho cantato a Firenze, al

Giardino dei Ciliegi, per sostituire una persona – dice Lisetta –. Adesso quando canto mi sento libera. È il mio modo di essere veramente me stessa».

Lisetta è un po' un'eccezione, di solito a far le rime si impara da piccini, ascoltando il babbo o il nonno. In casa Logli la tradizione potrebbe continuare: il nipote di Altamante, Mirko, si diletta a stornellare e sembra promettere bene. Ma il re dei poeti non è ancora pronto ad abdicare. Solo un mese fa era all'Università di Siena, a cantare davanti agli studenti. E il 1° maggio, fedele alla tradizione, andrà di podere in podere, a chiedere, ancora una volta, il permesso di cantare.

(tratto da *Una tradizione che si rinnova*)

[*Introduzione* di Altamante Logli]

...Questa poesia l'ho scritta n'i'mille e novecento quarantaquattro. Dopo tornato dalla guerra, venuto via dalla Francia. Mi ributtai a cantà' di poesia e scrissi...tra le prime storie che feci, feci questa poesia. Scuseranno se c'è qualche...attacco a certa gente, però...[parola incomprensibile]. Allora... Senza leggere.

Se si pensa alla spaventosa guerra
voluta da de' perfidi sovrani
per avere i' dominio della terra
distruggano villaggi e corpi umani.
A questa brutalità i' cuor si serra
voluta [...] nel ripensare a' casi disumani
voi già un'infame dinastia
mise l'umanità all'agonia.

L'ürtimo sforzo della borghesia
ne' popoli si cambian le opinioni
i proletari gli hanno preso i' via,
trionferanno in tutte le nazioni.
E' giusto l'eguaglianza la ci sia,
non più le guerre o le distruzioni,
ma ci sia la pace e i'lavoro,
la giustizia sociale e i' decoro.

Infin' a ché a i' potere ci stan loro,
infinché gli è questa crasse dirigente,
se 'un si metterà artro lavoro
in questo mondo 'un si risorve niente.
Sono accaparrator d'argento e oro,
La guerra gli resta conveniente,
marzagrandando [*] operai e contadini

ingrandiscano possesso su' quattrini.

Va ricordato poi di Mussolini,
sì pieno d'arderigia [**] e d'ambizione,
lui chiamava tutti cittadini
la voleva aggrandì questa nazione.
La guerra si portò oltre confine,
e marzagrandò le popolazione,
pell'espansionismo della sua dottrina
nel mondo fece una carneficina.

Sulla ristessa [***] strada si cammina,
'e vogliono rifà i' romano impero,
povera Italia mia, terra latina,
a servizio tu sei dello straniero.
I' capitale e tutta quella trina
accompagnato sì dall'alto clero,
con tutto questo covo di signori
son l'agonia de' lavoratori.

[1944]

Altamante si interrompe e dice: *Questa la piddiava (****) foco... L'è un'artra rima perché ho paura mi diin noia, capito.. e gli ho messo 'un po' i' fascismo...*

Canto in ottava rima scritto ed eseguito da Altamante Logli in *Il seme e la speranza dei Gang* [2006]

[In questo filmato qui (<http://www.youtube.com/watch?v=Jk6uWXdjiqM>) canta brevemente Altamante Logli, al centro, con Realdo Tonti, a sinistra, e un altro poeta, a destra, che non conosco.]

(21 novembre 2011)

L'alfabetismo in arrivo è peggio dell'analfabetismo di ritorno

Questi che la realtà e qui e là, quando essa non coincide con le loro stizzite teorie, *danno di barta* (si dice a Firenze per dire che danno in escandescenza). Come Tullio De Mauro, che è un'autorità riconosciuta del mondo della scuola e degli studi sul linguaggio - mi sembra sia stato anche ministro dell'istruzione, nonché traduttore del corso di linguistica generale di de Saussure.

Se sette italiani su dieci non capiscono la lingua, titola un'allarmata articolezza di Paolo di Stefano sul CdS (http://www.corriere.it/cultura/11_novembre_28/di-stefano-italiani-non-capiscono-la-lingua_103bb0fa-19a8-11e1-8452-a4403a89a63b.shtml) sul peana lanciato dal linguista Tullio De Mauro circa l'analfabetismo di ritorno (sempre meno preoccupante dell'alfabetismo in arrivo...). Poi il pregiato critico letterario spiega che non sanno leggere, gli italiani, generalizzando al massimo, ma *in buona sostanza* intendendo indirettamente rammaricarsi del fatto che questi italiani qui non possono essere clienti degli editori che gli danno lo stipendio (Di Stefano, si scherza! Io per altro come critico letterario la condivido quasi sempre, specie quando produce sintesi strepitose di questo tenore: *“Mentre la Merini puntava tutto sull' ispirazione dall' alto, Saviano sembra scommettere sull' ispirazione dal basso, condannando gli altri veri scrittori alla sua stessa condanna: realtà e impegno. Come se bastasse un travaso acritico dal piano civile a quello estetico per fare vera letteratura. E come se l' etica non si trovasse altrove che nella realtà”*). Ma in questo articolo sull'analfabetismo di ritorno mi sembra un po' svogliato, come avesse dovuto farlo per forza). Immagino. Invece, io penso che se sette italiani su dieci non capiscono la lingua vuol dire che è sbagliata la lingua, non che sono sbagliati gli italiani... Ovvero è sbagliata la concezione normativa della lingua che hanno le massime autorità del mondo dell'istruzione. De Saussure, infatti, nel suo testo con il quale si fa convenzionalmente iniziare la linguistica come scienza moderna, dice espressamente che materia della disciplina è lo studio della lingua parlata (usata da persone vive), non l'imposizione di regole formali rigide attraverso la scuola, del resto a parlanti sempre prima formati dalla partecipazione alla vita sociale da soggetti riconosciuti (la soggettività sociale assegnata addirittura ai bambini è un'invenzione recente a fini di maggiori consumi; anche per maggiormente responsabilizzare gli adulti lavoratori, che se non fossero socialmente obbligati a venerare i bambini farebbero forse più marachelle di quante ne fanno: come succedeva una volta...). A me sembra per esempio che i bambini, prima di andare a scuola a imparare con l'abecedario, parlino benissimo, facendosi capire e ben dosando elementi normativi appresi per emulazione (*si dice così e si dice così*, gli urlano in continuazione gli adulti, poco ascoltati...) coi naturali elementi espressivi e descrittivi (creativi). Poi si sciupano... Gli è strano... Sarebbe come se un bambino per strada sa giocare a pallone, poi più grandicello va al campo a giocare con la squadra e non sa più...

Io non ho mai incontrato una persona incapace di esprimersi. Come in teoria non c'è nessuno incapace di cantare, specie nell'Italia pizza e mandolino: e sarebbe bello, nella culla del canto e dell'arte, vivere in città dove si comunica cantando... Come non ho mai incontrato nessuno incapace di esprimersi attraverso il proprio corpo. Ma ho

incontrato tante umili persone che per avverse circostanze materiali non avevano potuto studiare. Ho incontrato anche giovani lavoratori sostanzialmente espulsi dal gioco dell'istruzione scolastica perché convinti, da insegnanti al limite della pratica criminale della propria professione, di essere incapaci di studiare (guarda caso tutte persone di fascia sociale medio bassa). Spiegavo loro che li avevano fregati. Erano miei amici e mi facevano il favore - in un'epoca nella quale ancora non si erano espressi a pieno i trans, mischiando tutto e attenuando di molto l'omofobia - di non considerarmi finocchio, a quei tempi massima infamia, a causa del fatto che avevo sempre libri in mano, più che altro di letteratura, anche quando si giocava a carte e sul tavolo ingombravano. Mi riconoscevano addirittura autorità *pensativa*, come i popolani con Eduardo nel film *L'oro di Napoli*, dove spiega le differenze tra pernacchio e pernacchia (<http://www.youtube.com/watch?v=bTI92AmFU8s>), e mi scuso per il paragone... Ci rimanevano male, i miei amici, quando capivano il ragionamento. Spiegavo loro che non era vero, che nessuno è incapace di studiare, né di apprendere, che è anche meno faticoso studiare belli rivestiti in una bella biblioteca che faticare indossando stracci in un brutto cantiere... che era solo una questione di pratica e di allenamento, come fare sport, che non c'è nessuno zuccone di natura, che ognuno può godere dei benefici dell'apprendimento, o della semplice lettura a scopo di svago. Del resto erano (e sono) tutte persone capacissime nella vita di svolgere attività più o meno impegnative, da costruire case, a fabbricare capi d'abbigliamento, a riparare macchine ecc. In genere capaci di apprendere attraverso la scrittura per quanto riguardava i loro interessi, dal motore dell'auto ai campioni dello sport. Qualcuno cominciò a leggere facendosi consigliare da me. Io li indirizzavo secco su Dostoevskij: non s'è mai lamentato nessuno. Ogni tanto, ridendo, arrivavano da me con uno nuovo da indottrinare: *Larry, questo non ci crede, spiegagli che ci hanno preso per il culo!*

Ho incontrato fior di appena alfabeti che sapevano cantare tutto il repertorio lirico italiano, altri che sapevano vagonate di poesia a memoria, a partire da Dante. Tutte persone che gli articoli di giornale non li capivano (secondo me si erano intestarditi a star lontano da gazzettieri, educati com'erano a star lontano da dulcamara e fanfaroni). Né tanto meno sarebbe stati promossi applicando a rigore le teorie culturali di quelli come il Professor De Mauro, che invece di allargare la lingua in modo da farci entrare più parlanti possibile, la restringono alle sue norme, e pazienza se dentro ci sta solo un cittadino su dieci (se va bene). Sarà un caso, ma risulta che anche gran parte della ricchezza sta nelle mani di un cittadino su dieci, i quali, a me pure risulta, hanno interesse come minimo a mantenere le cose come stanno. Potrebbe anche essere che tra questi uno su dieci ci sia almeno il 90% di classe dirigente (secondo me anche gran parte dei *famigli* dei professori italiani, per non dire i facitori della cosiddetta cultura).

Il fatto è che quelli come l'esimio Professor De Mauro gli italiani non li vogliono espressivi, ma sottomessi alle norme della lingua scritta, che sempre casualmente è quella che dominano loro, insieme a quattro gatti di docenti e giornalisti che attraverso questo capitale possesso si descrivono vicendevolmente al centro della società. E insieme a quelli che fanno da vero le sorti della società, dirigenti, industriali, professionisti, banchieri e politici. C'è, insomma, nell'atteggiamento finto neutrale e finto scientifico di

De Mauro, un sentimento di superiorità antropologica, una vera e propria ideologia da far valere contro gli straccioni di italiani che non si sanno esprimere in straniero (la lingua italiana imposta dall'alto delle istituzioni alle popolazioni che si esprimevano e si esprimono benissimo nelle loro lingue, equivale a imporre la lingua dell'invasore).

Gli stessi tribunali - se ci capitate fateci caso – premiano gli imputati che si sanno esprimere nella lingua italiana scolastica dei giudici, e aggravano la posizioni di coloro che si esprimono nel proprio idioma, che per forza contiene odio nei confronti dell'autorità e delle istituzioni, dalle quali si sentono oppressi, a partire dall'imposizione di una lingua impoverita a fini di comunicazione, con la quale non si può esprimere un cazzo.

Pur non essendo un esperto di nulla, figuriamoci di una materia ostica come la linguistica, ho letto abbastanza per essermi fatto l'idea che la disciplina è stata sfigurata dai suoi applicatori sociali, a parte forse certe esperienze di sociolinguistica in America, fatte sul campo da insegnanti *militanti*, dove però, temo, ancora impera il generativo (di fatto spiritualista) Noam *Chomsky*, contro le davvero belle teorie inclusive del materialista William Labov, la sociolinguistica quantitativa-urbana, per esempio, tendente a considerare tutte le espressioni linguistiche di pari qualità, almeno a fini espressivi e di giudizio sui quozienti intellettivi delle persone, in particolare degli studenti - i quali, detto fuori dai denti, non avrebbero nessun naturale obbligo di applicarsi nella lingua di comunicazione attraverso la quale si impongono socialmente i loro oppressori; certo, ce l'hanno se si vogliono fare spazio nella società nella quale le lingue di comunicazione sono inevitabilmente quelle dei dominanti; ma poi, questo spazio sociale, urbanamente e quantitativamente parlando, per gli oppressi o dominati c'è?

Una esperta di linguistica, pregiata inaffidabile mia collega di Accademia, che è stata una allieva del grande linguista e umanista rumeno Eugenio Coseriu, mi ricorda sempre che lui non finiva mai di ripetere che, *come il cliente*, **il parlante ha sempre ragione**. Ma se il parlante ha sempre ragione, il torto chi ce l'ha?

(1 dicembre 2011)

APPENDICE

EPISTOLE

(Dal Contadino della sua terra)



Epistola prima dal contadino della sua terra

Carissimo signore Larry, col permesso vostro, vi faccio una promessa e, cioè, che la premessa che c'ho in testa è corta; chè le parole, lo sapete, possono diventare lunghe e si sa quando s'incomincia e no quando si finisce. A costruire è più difficile che a sfasciare; pure quando non ti puoi stare zitto, chè le cose che stanno costruendo so sbagliate e fanno schifo e lo vedono tutti quanti.

Voi ve lo ricordate a Totò che si voleva vendere la fontana importante che sta a Roma? Mo, proprio in questi giorni, ho sentito di dire che certi volevano vendere tanti palazzi importanti; e che sono stati scoperti e arrestati. Poi, si volevano vendere il Colosseo, m'hanno detto pure, ma questa cosa non so sicuro; non si capisce più chi è il padrone del canale più grande che sta in mezzo a Venezia. Ma, per voi, queste cose so normali? Che ci stanno certa gente che tiene tanta soldi e tanta fantasia che si vuole andare a comprare certe cose? Per me, no. Io mi ero sempre creduto che certe cose sono di tutti; se no che vuole significare che dicono patrimonio all'umanità?... Lo so, non vi credete, che il discorso è un poco più difficile; ma non voglio dire questo fatto.....E' proprio che non mi piace che ci stiamo rassegnando che tutte le cose ce le possiamo, anzi dobbiamo, comprare.....Non è una bella cosa.

A Massimo e a Roberto pure ve li ricordate, è vero? "Chi siete, che volete, che facete...un fiorino!". Pure questa cosa che doveva fare ridere sta succedendo veramente; solo, non si mettono d'accordo a quanti fiorini devono domandare ai stranieri che ci vengono a trovare. Dice che pure all'altre parti fanno così. Ma non significa, secondo me: se uno è antipatico, dobbiamo fare l'antipatici pure noi? E ci volevano sti sindaci moderni per questa bella pensata? N'amico mio, Ciccillo u sognatore, l'aveva detto 40 anni fa: "Questi, i villeggianti, so scemi: vengono qua in campagna e si pensano chissà che cosa li fai vedere. C'avessimo fare pagare l'aria buona che li facciamo respirare". Mo no fa più il contadino; ha detto che lui lo sapeva come si facevano i soldi, senza buttare il sangue da un anno all'altro. Non lo so bene, chè non me ne importa, pure se mi voleva mettere in mezzo anche a me, ma ha avuto certi soldi che s'è aperto una specie di trattoria dove fa mangiare le cose e l'animali che ancora si cresce. Sotto a Natale so andato a mangiare da lui con tutta la famiglia mia; abbiamo parlato nu poco. Sempre che si lamenta: chè i soldi non s'avanza niente, sta sempre ficcato là dentro, pure a tutte le feste. Che li piaceva più assai la vita di prima e che avevo fatto bene che non l'avevo sentito. Mentre parlava, è passato nu cliente..."Per il posteggio, viene un fiorino". Io l'ho guardato strano: si stava prendendo i soldi, senza fare niente. A lui non lo sentivo più, ma la terra mi ha guardato e m'ha detto che non era na bella cosa.

Voi la sapete, signore Larry, la storia che a Napoli si vendevano l'aria nei boccacci della salsa? Non lo so se hanno fatto un film o nu libro sopra a sto fatto, ma così dicevano. Non sapete ancora ch'è successo nella Regione dove si trova la terra mia e da dove vi sto parlando. Hanno fatto, da poco, na bella legge come a quella dei sindachi moderni. Mo, immaginatevi che uno si trova all'ospedale; che tutti i professori parlano l'uno co l'altro e chiamano tutti i parenti. Che dicono che tiene, massimo, due ore di

tempo; che il tempo suo s'è finito e che è più meglio che lo finisce tutto quanto nel letto dove dormiva quando si sentiva bene. Mettiamo che uno, pure che nessuno se n'accorge, sente a capisce tutte cose....Ve l'immaginate...uno, può essere, pensa ai figli, ai nipoti. A tutte le cose che teneva ancora da fare e che non le può fare dentro a due ore. Pure se era n'animale, è capace che vuole dire che si scusa per quella volta, a qualcheduno. Si ricorda, tutt'insieme, che da molto tempo non dava un bel bacio, come i giovani, alla moglie. Che la voleva dire, dopo tanta tempo che non aveva trovato l'occasione, che la voleva bene e che non doveva stare preoccupata...Ma che non teneva la forza per fare niente più e l'orologio, che fino a mo na giornata non si finiva mai, tanto era pesante, correva sempre più svelto. Li manca l'aria, l'ossigeno. Il professore ha detto due ore e due ore devono essere.....Non ricapita quasi mai, ma mettete che uno ce la fa ad alzarsi in piedi; che non si mette a dire niente, chè vuole risparmiare un poco di fiato. Va alla speziaria dove tengono l'ossigeno che li serve; l'aria nei boccacci di ferro.....Non ce lo danno, se non tiene un fiorino...

Questa, veramente, non è na bella cosa... E so comunisti...

P.S.: signore Larry, se, per una motivazione qualsiasi, pensate che è meglio a non pubblicare niente, non lo fate. Chè mi sento un poco emozionato.

Epistola seconda dal Contadino della sua terra

Se mi permettete, vi voglio raccontare ‘na storia; una, che voi dicete che sono strane, ma che a me mi sembra che so' normali, che se poi mi devo mettere a pensare che la storie strane mi succedono soltant’a me, e io so sicuro che so' normali, mi facete venire il pensiero che no so' normale io o che no state tanto a posto voi. Mò, se stava mia figlia, mi bloccava subito, chè diceva “...papà, sei fatto proprio vecchio: sempre a dire le cose antiche.....”. Ce l’ho cercato di spiegare che le storie so' sempre antiche, ma nu capisce e si diverte a dire così..... Mi posso mai ‘ncazzà co’ mia figlia.....

Chi già mi ha presentato, lo sa che tengo la terra, ma che so' pure nu poco istruito, chè ho fatto le scuole alte e mi ho preso il diploma, chè, dicevano li busciardi, poi, mi poteva servire, ma io lo sapevo che stavo buttando il tempo e i soldi, che no erano manco i miei. Fatto sta che, vi debbo dire la verità si no so busciardo pure io, mo' faccio ‘na bella figura, chè i cafoni che stanno a confine co’ me, e pure più allontanati, mi vengono a fare le domande, chè loro no capiscono niente. Nemmeno che chi tiene le scuole no capisce com’a loro; e io no mi conviene che ce lo dico, chè mi fanno sentire ‘mportante, pure che mi ho dimenticato tutte cose..... Mò è meglio che mi fermo, ca si no la storia no ve la dico più, chè tengo sonno. Fra tutte le cose che c’imparava il maestro, chè io no capivo niente, quando si metteva a spiegare come si facevano i conti, e a me mi sembrava che capivo tutte cose, no lo sentivo mai quando diceva che, a casa, dovevamo fare l’esercizi e i problemi. Ma io il tempo no lo tenevo; e mi credevo che le cose l’avevo capite.

Il maestro era bravo assai; solo che se lo diceva da solo, che era bravo, a me no mi sembrava ch’era tanto bravo a fare così. Un giorno maledetto, che no me lo posso scordare nemmeno se campo mill’anni, mi ha chiamato, vieni a la lavagna, e m’ha fatto l’interrogazione. Oh, voi no ci potete credere. Non sapevo rispondere a niente. Eppure le cose le capivo più meglio e più prima dell’altri..... “Tu no fai l’esercizi e i problemi”. Io no lo so chi ce l’aveva detto, ma teneva ragione. Si vedeva che mi avevo imparato la teoria, ma la pratica no tenevo tempo, chè in campagna stava sempre da fare..... “Visto che no sai rispondere a niente, ti faccio la più facile delle domande, tanto per no metterti zero spaccato sopr’il registro: quanto fanno $1+1$ e $1x2$?”. Lo so che mò vi state mettend’a ridere tutti quanti; e pure a me, mi sembra che no è possibile che no ho saputo rispondere..... Ma stavo confuso assai; no capivo niente più..... “Dipende.....”, l’ho risposto io, chè mi ero ricordato che, come dicevano i grandi, era meglio che no lo dicevi niente, se no lo sapevi bene ed eri sicurissimo, e, proprio per questa motivazione, quasi sempre: “Domani, vieni con tuo padre.....”.

No vi voglio scuccià co’ quello ch’è successo dopo..... So passati l’anni; la vita mia se ne sta andando che no lo so come se ne sta andando. La fatica è stata assai; quelle cose che mi trovo me l’ho sudate chè lo so solo io. E ho fatto l’esercizi e i problemi. Quanta cazz di problemi che ho dovuto fare. Sarà ch’è morto, mò, il maestro; se no, andavo e ce lo dicevo..... E, secondo te, che no sapevo le cose, se ti ficco due cazzotti nella faccia è

uguale a due cazzotti soli? O ti fai l'ospedale, co' due? E due carezze so' come una carezza nu giorno e una la settimana dopo? E se tengo due figli, tengo i stessi pensieri e ci vogliono i stessi soldi che tengono due che tengono a uno? E se mi appaddo da due metri, mi faccio lo stesso danno che mi capita se mi appaddo due volte da un metro? E se il dottore ha detto che mi devo prendere due pinoli, chè no mi sento bene, tengo la stessa salute di due che il dottore l'ha dato solo 'na pinola? E se tengo da campare solo un giorno, caccio la metà delle lacrime di chi ne tiene due? E se, come quando me la fidavo ancora, uno fa l'amore due, tre volte a fila..... è com'a uno che tre volte lo fa 'na volta?

Povero maestro..... chissà se l'ha capito, fin'alla fine; secondo me sì, solo che no ci siamo visti più e no me l'ha potuto dire..... che $1+1$ fa veramente..... dipende.....

(26 luglio 2011)

Epistola terza dal Contadino della sua terra

Qualcheduno di voi, può essere che, già lo sa, chè ce l'ho detto io e mò non mi ricordo, o, può essere che, ce l'ha detto un altro, che l'era venuto a sapere da chi ce l'ho detto io, che tengo un giovane, nel fabbricato dove sta la terra mia, che mi aiuta nu poco a fare le cose che si devono fare, anche se non sa fare niente e non capisce nemmeno se ce lo dici centinare di volte. Questo giovine, mò fanno tre anni, tiene la laurea, ma non tiene il lavoro; e sta qua. Verso l'ultimi giorni del mese passato, mi ha fatto una richiesta, se si poteva permettere di dire a certi compagni sui, che non sono di qua, ma che so' venuti al mare qua vicino, per fare le ferie dell'estate, che, poi, tutti l'altri mesi, no fanno niente, com'a lui, di venire a mangiare tutt'assieme, come un saluto a tuttu quanti, prima che partivano. E' inutile che mi metto a dire le cose che non sono, perché, dopo tanta tempo, nu' poco mi sto affezionando; e l'ho detto di sì, ma che io, pure se lui e, dice lui, pure l'altri, li faceva piacere che stavo con loro, non ci potevo andare, chè tenevo da fare 'na cosa importante assai a lu paese. Il disgraziato non s'è messo a insistere nemmeno un poco, ma io me l'aspettavo, chè questi giovani moderni non è che so' busciardi, come diciamo noi che teniamo un poco di anni più assai; so' proprio stubbiti così. Nemmeno a fare vedere un poco: che cazzo potevo tenere da fare la sera di domenica a lu paese!!? L'ho guardato fisso; ma ho perso tempo, chè tanto n'ha capito niente, e l'ho dato pure il permesso, abbasta che non mi facevano trovare tutte cose sotto sopra, di mangiarsi il formaggio e la ricotta che tenevo nella cantina; e che, se non se lo scolavano completamente, pure il vino si potevano bere. 'Nu poco di frutta buona, due fichi e certi meloni che non li potete trovà a nessuna parte, ce li avevo già raccolti io e ce li avevo messi già dentro al frigorifero, chè, se è vero che mò mettiamo tutto là dentro, pure le cose che non si possono mettere, che, se no, non so più buone, bisogna dire che, lo sapete tuttu quanti, ha fatto troppo caldo, 'sta staggione, ed era meglio che stavano un poco al fresco. So tornato a vedere che avevano combinato, chè la casa è sempre la mia e la responsabile pure, e questi, se s'imbriacano, no capiscono niente più, peggio di quando non bevono, e stavano ancora là. Stavano sopra a tutta la cucina i cosi di plastica dove ti mettono la carne, e i salami, quando te li vai a comprare; tanta bottiglie vuote di birra straniera no l'avevo viste mai... E io che mi stavo preoccupato che si mangiavano le cose buone mie: che generazione, mi so' messo a pensare. Forse, si credevano che tenevo tre, quattro servi che mi venivano a pulire loro. Oh, certo che è forte, quando ti capiscono che non devi dire nemmeno una parola: subito si hanno alzati e hanno riempito tanta buste di cos'avanzate, che li volevo dire se volevano andare a Napoli a iutare un poco i napoletani che so' bravi..... Mi so fermato un momento e mi so letto che ho scritto: mi dovete scusare, che parlo assai. Quanto mi piaceva, se sapevo scrivere come i scrittori veri! Invece, mentre che sto dicendo una cosa, mi viene un'altra; e non so capire che è inutile che la scrivo, perché, se no la scrivo, mi pare che non si capisce che voglio dire. E, invece, mò, mi pare che no si capisce niente, ma io mi volevo spiegare bene, chè mi dispiace assai, che non capite niente..... Comunque, verso le due, che io a quell'ora tengo un sonno che non vi potete nemmeno immaginare, se no sò andati alle case loro. Solo lui è rimasto, chè non tiene un posto suo. Ci siamo messi a parlare nu poco, che quann pass il primo sonno ti senti che puoi rimanere in

pie di, e lui, m'ha fatto la domanda se lo potevo raccontare una storia di quelle che, ha detto lui, mi so inventare io.

– Ma non una storia triste, come fate di solito. Senza quel velo di malinconia che copre le vostre parole... Una storia divertente...

Primm'anzi tutto, l'ho risposto, che proprio me ne stavo per andare, tant' i nervi che m'aveva fatto venire, fin'a mò hai detto, una continuazione, che era meglio che mi stavo fermo e zitto, che non è lu mestiero mio a scrivere le cose. Mò, te ne vieni che ti metti pure a criticare. Io non m'ho mai inventato, niente, rimbambito!.. Ti fanno venire la tristezza, a te, le storie mie?...è allegra la faccia ca tieni tu!...Chi era quella giovine che ti sei messo più tempo, a salutarla, e che non ti lasciava la mana e ti guardav 'mmocc' a mmocca?... E siamo arrivati, ueh!...il critico...com'è che ti sei fatto rosso??!.. Vabbuò, non ti mettere a vergogna; senti se questa ti fa ridere un poco...

'Na volta, qua, proprio esattamente com'avete fatto stasera, pure io ho fatto na bella cena con nu sacco di compagni miei. Potevano essere una otto, dieci ann che ci eravamo presi il diploma; dopo che co tanta insistenza, e da tanta mesi prima, mi avevo messo sopra a mio padre, come 'na cambiale, per farlo dire sì, a farci riunire qua, che lui la mattina presto teneva da lavorare, ci siamo riuniti. Potevamo essere poco sott'a una ventina; s'avevano, quasi tutti quanti laureati, meno due o tre, comm'a me, che non avevano continuato; chè, un poco, non li piaceva, ma, molto, nemmeno tenevano i soldi che tenevano l'altri. Era venuto pure Antonio, che tu non lo sai chi è, ma, mò, vedi che ti faccio capire quant'era antipatico, stu cristiano, e scemo e fissato... Già da quando andavam' alla scuola, non lo potevo vedere, chè era uno raccomandato e non capiva niente, ma il padre, avvocato di qua vicino, lo conoscevano tutti quanti e lui andava avanti così, pure se no studiava, com'a me; solo che io venivo rimandato, a due, a tre materie tutti l'anni, e tenevo pure a mio padre che diceva che dovevo venire a impararmi a lavorare la terra, che lui non mi vedeva tanto bene coi libri in mano, e lui veniva promosso e se n'andava alla spiaggia a fare il ciacciaco colle femmine... Quando abbiamo finito di mangiare, che poi io dovevo pulire, mò, almeno, voi avete fatto vedere che tenete nu poco d'educazione, è successa na cosa strana, che, a quel momento, non riuscivo a capire com'era possibile: stu Antonio s'è messo a dire se, per piacere, la fidanzata che teneva, una dell'alt'Italia che si erano conosciuti all'università, poteva rimanere a dormire, chè avevano cercato di sistemarsi nella case di parenti e quelli che li conoscevano, ma mancava nu posto; e diceva che lui si fidava di me, e, soprattutto, di lei, e lo faceva piacere se la facevo dormire qua, che, poi, la mattina presto, se la veniva a prendere. Dopo tanta tempo, so venuto a sapere che stavano d'accordo tutti quanti e che mi volevano fare uno scherzo, che io, secondo lu ragionamento che si avevano fatto, dovevo fare na brutta figura colla uagliona, che era bella veramente, e lei, poi, li doveva fare ridere a tutti quanti, quando ce lo raccontava, chè io ero un cafone che non sapevo stare co 'na femmina così. Fatto sta che, pure se me lo sentivo che non era normale che stava succedendo, pure pe' non fare la figura di quello che non è generoso coi vecchi compagni della scuola, ho detto sì. Devo dire la verità, sapeva fare bene la parte, perché non mi faceva accorgere di niente; mi ha pure aiutato a fare i piatti e a pulire a terra. A

un certo punto, proprio com'hai fatto tu, stasera, mi ha domandato se ci potevamo sedere, se non tenevo molto sonno, sul divano, che potevamo stare più comodi, e potevamo parlare nu poco. Non te lo puoi immaginare quanta sudore freddo che ho cacciato, tanto non mi sentivo rilassato vicino a quella femmina. Ho cominciato a pensare che non sapevo che dovevo dire... che stavo per fare na brutta figura, che domani si mettevano tuttu quant a ridere dietro a me, e tenevano pure ragione, anche se io non lo sapevo che stavano d'accordo, e lo stesso, tenevano la capa di ridere dietro alle spalle mie. E pensavo che la letteratura non mi ricordavo niente, che poco sapevo, pure quando me la ricordavo; che no mi ero mai imparato 'na poesia...che non sapevo i nomi delle canzoni e i cantanti... Che non sapevo dire di che marca era 'na machina.... e non sapevo i fiori, i profumi... Chè ero stato a poche parti e non mi veniva niente da dire, chè mi sembravano che erano posti com'all'altri.. E il sudore freddo che tenevo si faceva a ghiaccio e mi stavo accorgendo che la cosa brutta non era che, poi, domani, quelli mi sfozzavano che ero un cafone, ma che mi sentivo io che vedevo le cose diverse e che io non sapevo stare co una bella femmina. Ma la giovine, che sicuro se n'era accorta che non mi sentivo bene, s'era avvicinata di più e mi prese la mano colle sue piccole e bianche bianche. Era la prima volta che vedeva 'na mana tanto grande e tanto dura, dicette; e me l'accarezzava come 'na piuma morbida. E poi ha toccato lu polso, che teneva il segno bianco dell'orologio, che me l'ero levato per fare i piatti... Tu non ti puoi immaginare quanta cose che m'ha imparato... Io non l'avevo mai saputo che tenevo i deltoidi... e i tricipiti... e i quadricipiti... E toccava, toccava, chè mi voleva fare capire bene dove si trovavano e la forma che tenevano.... Mi ricordo, che, a un certo momento, mi credevo che era dottoressa...

Ma è inutile che ti racconto tutte cose, è vero? La mattina presto, è venuto a prenderla quel simpaticone del zito; appena ha aperto, che lei già stava pronta, che sembrava che se ne voleva scappare, come se aveva fatto una cosa che, mo, stava pentita, Antonio teneva la faccia che rideva; ma, dopo mezzo secondo, già la risata l'era passata... Certo, pensai a quel momento, che quando due si vogliono bene, non tengono bisogno di parlare assai. M'hanno salutato, che non ho capito che m'hanno detto; se mi ringraziavano o arrivederci. Non l'ho visti più. Poi, sono venuto a sapere che stavano già fidanzati ufficialmente, e già stavano vedendo per lo sposalizio, ma dopo uno due mesi si avevano lasciati.

Mbè!? T'ha fatto divertì la storia?... Mi pare che tieni la stessa faccia da cadavere di prima... Non m'hai risposto, però: chi è la uagliona che ti sei messo molto tempo a salutarla? Ho visto che ti manteneva la mana come a quella che t'ho raccontato. E' la fidanzata nuova, che m'avevi detto qualche cosa, di la verità... E' dell'alt'Italia pure lei? E quant'anni tiene... a me mi sembra che è un poco più grande di te... Che ti voglio dire, figlio mio... che ti posso dire? Io sto quasi sempre sulo, qua. Non lo so che ti posso consigliare; e non ti credere che non ti ho capito, che ti sei fatto vedere apposta vicino a lei, così io capivo e ti dovevo dire che cosa penso, se mi sembrate che andate bene, insieme, oppuramente no. Tu lo sai, che sono uno all'antica; che er'all'antica, pure se nascevo mill' anni fa o fra mill' anni... Che la capa è tosta ed è difficile che cambio pensiero... Ma non mi permetto di dire niente, chè nemmeno io so sicuro che tengo

ragione, a ragionare come ragiono io... E ridi nu poco, mè! Una cosa penso che te la posso consigliare: assicurati che no' dice buscie. Che se è busciarda t'arrovina l'esistenza. Quella ha fatto mezza vita sua, già. Mò, li piaciono le mani tue... ma se dice che mai aveva provato una cosa così ed è sicura che dovete stare sempre insieme, perché tutto lu tempo, fin'a mo, è come se non è esistito e si sente come se tu sei il più primo della vita sua... Statt'attento: non ci credere... Che non può essere mai, che no' s'arricorda... nu cazz!

(24 ottobre 2011)



(La Biblioteca di RebStein, Vol. XXVII)